

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 3°.

ROMA, 16 Febbraio 1879.

N° 59.

LA QUISTIONE DI FIRENZE

E LA CASSA CENTRALE DI RISPARMIO.

Si avvicina il giorno nel quale la Camera dovrà occuparsi della soluzione della questione di Firenze.

Lo Stato, nel risolverla, bisogna che assolutamente si proponga due scopi. Il primo è di provvedere che l'ammontare del compenso venga distribuito fra tutti i creditori del Comune secondo le norme del diritto privato vigente ma però senza alcuna distinzione per titoli scaduti e titoli da scadere. Poichè altrimenti potrebbe avvenire che i creditori per titoli scaduti riscuotessero una buona parte del loro avere e i creditori per titoli da scadere corressero il rischio di non trovare più nulla quando fosse giunto anche per loro il momento della riscossione. Il secondo è di provvedere che la distribuzione dell'ammontare del compenso abbia per effetto di liberare il Comune dalle molestie dei creditori per quella parte dei loro crediti che rimarrà insoluta. La città di Firenze richiede assolutamente che venga ricostituita la sua amministrazione. Il prolungamento del provvisorio sarebbe e per lei e per i creditori una vera disgrazia. Vi sono una quantità di interessi che non possono essere tutelati che da una amministrazione definitiva e cittadina. Ma come potrà porsi fine al provvisorio, come potrà ricostituirsi con elementi buoni ed onesti il Consiglio se non vengono prima regolate definitivamente le relazioni fra i creditori e il Comune? Nessuno vorrà esercitare le funzioni di sindaco, di assessore, di consigliere, se l'ufficio suo dovesse essere non di pensare agli interessi, ai bisogni dei cittadini, ma di difendere quotidianamente la Cassa Comunale dalle esecuzioni dei creditori.

A raggiungere l'uno o l'altro scopo è necessario che il Parlamento provveda a che la concessione del compenso venga accompagnata dalla liquidazione dell'attivo e passivo comunale. La liquidazione è necessaria a far la distribuzione del compenso senza alcuna distinzione fra titoli scaduti e titoli da scadere. La liquidazione è necessaria per ottenere che i creditori rinunzino a promuovere azioni contro il Comune per quella parte dei loro crediti che rimarrà insoluta. Dunque, il Parlamento, nell'atto di votare il compenso, ne sottoponga il versamento alla condizione della operata liquidazione del patrimonio comunale e stabilisca le norme e gli effetti della liquidazione. Le norme del diritto privato non bastano a fare la liquidazione di una azienda comunale. L'indole del debitore, la natura delle sue funzioni, esigono particolari provvedimenti. È un fatto nuovo per la nostra legislazione quello di un Comune che non può più pagare. A fatti nuovi si richiedono leggi nuove. Abbia il nostro Parlamento il sentimento della realtà; ed ai rapporti che scaturiscono da questo fatto che è la insolvenza di un Comune, dia quelle norme che sono necessarie a salvare i pubblici interessi ed a regolare i privati. Parlamento e potere esecutivo devono naturalmente rimanere del tutto estranei all'esecuzione della liquidazione. Nei conflitti d'interessi che potessero nascere a proposito di questa, sola autorità competente è il potere giudiziario. L'autonomia comunale sancita dal nostro diritto pubblico esclude qualunque responsabilità dello Stato riguardo agli effetti della amministrazione dei municipi, e l'assumere che lo Stato facesse di questa liquidazione potrebbe dagli interessati invocarsi come la confessione di

tale responsabilità che non esiste. Del resto, la *Rassegna* tornerà tra poco su questo argomento.

Ma il Parlamento, provveduto a queste contingenze, avrà compiuto l'obbligo suo?

Qualche altra cosa gli resta a fare.

Nel disastro finanziario di Firenze corrono il rischio di rimanere offesi alcuni interessi che hanno valore non tanto finanziario quanto morale ed educativo. Vogliamo parlare degli interessi dei portatori dei libretti di Risparmio della Cassa centrale di Risparmio e Depositi di Firenze. Un danno qualunque che incogliesse i portatori di questi libretti, specialmente di quelli di piccolo valore, avrebbe il tristissimo effetto di indebolire nelle province toscane e per contraccolpo nelle altre province d'Italia, il sentimento della previdenza e dell'economia, di spingere le popolazioni a preferire al sacrificio del risparmio il godimento immediato di tutto il loro guadagno. Fra le funzioni dello Stato è anche quella della educazione popolare. Ora la educazione del popolo è la risultante di molte forze; fra queste è principalmente lo spirito dell'ordine e della previdenza. I portatori dei piccoli libretti di Risparmio della Cassa centrale di Risparmio e Depositi di Firenze corrono il rischio, alla pari di tutti gli altri depositanti di quell'Istituto, di perdere una parte del loro piccolo peculio. Questo fatto riuscirebbe di certo esiziale alle abitudini di previdenza e di risparmio nelle nostre popolazioni. Il Governo ha dunque lo stretto dovere di impedire che si verifichi.

Ma quale sarebbe il modo?

Ecco su questo proposito il nostro progetto.

I titoli di credito non garantiti o poco garantiti della Cassa centrale di Risparmio contro il comune di Firenze ascendono a quasi otto milioni di lire. Lo Stato si faccia cessionario di questi crediti. La Cassa sarà ben lieta di farsene cedente perchè sono appunto quelli che costituiscono la ragione della sua crisi e che minacciano la sua stessa esistenza.

I libretti di risparmio che non superano il valore di lire 1000 emessi dalla Cassa centrale prima della pubblicazione del manifesto del 1° agosto 1878 si può calcolare che adesso ammontino al numero di circa 20,000 pel valore complessivo di circa 7 milioni. Ebbene lo Stato, in corrispettivo dell'acquisto dei summentovati crediti, si faccia cessionario di tutti questi libretti. Anche a quest'operazione la Cassa sarà ben lieta di consentire, perchè potrà liberarsi dai suoi creditori più molesti e tempestosi.

Di questi libretti poi lo Stato faccia subito ai portatori il pagamento non in contanti ma sibbene con altrettanti libretti delle Casse di Risparmio postali.

I benefici di questa operazione sono evidenti.

Anzi tutto, si assicurano i portatori dei piccoli libretti di risparmio contro ogni possibile perdita, e si impediscono radicalmente quei dolorosi effetti morali ed economici che più sopra abbiamo enunciati.

In secondo luogo si evita che il pagamento di quei libretti venga eseguito in contanti; e questo è beneficio grandissimo perchè si tolgono i portatori dall'occasione di disperdere il loro peculio prima di avere potuto impiegarlo in altro modo.

In terzo luogo si diffonde nelle popolazioni la notizia delle Casse di Risparmio postali, se ne fanno apprezzare i

servigi, se ne accresce l'importanza, il valore, la simpatia nel pubblico.

Finalmente si salva la Cassa di Risparmio di Firenze dalle perdite che necessariamente l'attendono. Liberata dai suoi debiti più urgenti e dalle molestie della sua clientela più rumorosa, potrà ricostituirsi su nuove basi e soddisfare a nuovi bisogni del credito.

Ora una spiegazione.

Abbiamo detto che lo Stato dovrebbe farsi cessionario di tutti i Libretti che non superano le 1000 lire emessi prima del manifesto del 1° agosto. Perchè questa limitazione? La ragione è evidente. Lo Stato, accollandosi tutti i libretti emessi fino al giorno in cui facesse l'operazione, correrebbe il rischio di diventare vittima delle frodi di chi suddividesse i propri libretti grossi in altrettanti piccoli di L.1000. E poi non avrebbe alcuna ragione di aiutare coloro che sia per leggerezza inescusabile, sia per qualunque altra ragione anche lodevole, hanno portato i loro risparmi in un istituto notoriamente ed ufficialmente insolvente.

Un'altra spiegazione: Abbiamo detto che lo Stato dovrebbe farsi assicuratore di 7 o 8 milioni di crediti non garantiti o male garantiti che la Cassa ha contro il Comune. Ma cosa farà di questi crediti? Rispondiamo che li produrrà, come titoli spettanti a un creditore qualunque, nel giudizio di liquidazione del patrimonio comunale. Per la parte che rimarrà insoluta, correrà la sorte di tutti gli altri creditori. Se farà una perdita, questa sarà largamente compensata e dal vantaggio di avere salvata la causa dalla previdenza e del risparmio e dal vantaggio di avere accreditato presso il popolo le Casse di Risparmio postali. Gli atti di uno Stato non possono giudicarsi soltanto alla stregua del tornaconto finanziario.

Adesso una parola sui rapporti successivi fra lo Stato e la Cassa di Risparmio: Lo Stato, giovando a questa, va incontro di certo a dei sacrifici. È dovere di provvedere che quelle ragioni che hanno reso necessari questi sacrifici non si ripetano, e di modificare conformemente ai risultati della triste esperienza fatta, le norme che regolano l'amministrazione della Cassa stessa, stabilendo fra le altre cose quella misura d'ingerenza governativa che l'esperienza stessa può suggerire. Ed è a desiderare che nel far ciò, governo e legislatore tengano ben presente alla mente che agiscono a nome di un interesse generale del paese, non per fare della tattica parlamentare. Non si tratta di fare una concessione ad uomini politici influenti già amministratori della Cassa di Risparmio o del Municipio di Firenze, ma di evitare un grave danno morale ed economico all'Italia. L'aiuto alla Cassa di Risparmio di Firenze deve darsi sotto forma tale che non possa sembrare una concessione fatta agli amministratori della Cassa, giacchè, presentato sotto quest'aspetto sarebbe un mezzo di demoralizzazione. La ragione della crisi della Cassa è la colpevole insipienza dei suoi amministratori. * Provveda dunque lo Stato a che questa insipienza non si rinnovi o, rinnovandosi, venga a tempo impedita. Ed approfittando degli insegnamenti dell'esperienza, imponga con legge generale alle Casse di Risparmio norme tali da impedire il rinnovarsi delle circostanze che necessitano il soccorso adesso invocato, e così tolga a questo il pericoloso carattere di un precedente.

Seguendo questi criteri noi crediamo che il Parlamento potrà risolvere nel modo migliore compatibile con le presenti circostanze, la questione di Firenze. Confidiamo però che non voglia concedere nessun altro trattamento speciale fuori di quello che abbiamo proposto per i portatori dei piccoli libretti di Risparmio. Nessun altro titolo di credito

presenta i particolari caratteri che abbiamo riscontrato in questi libretti, nessun'altra categoria di creditori può affermare quanto questa di essere stata senza sua colpa tradita nei suoi interessi. Ogni particolare trattamento che lo Stato facesse a favore di altra categoria di creditori riuscirebbe sempre ad un'ingiustizia. Sarebbe un'ingiustizia a danno dei creditori del Comune se la somma necessaria a questo particolare trattamento fosse prelevata della somma totale del compenso; sarebbe un'ingiustizia a danno di tutti i contribuenti italiani se venisse votata una somma in aumento a quella per il compenso medesimo.

L'AVVOCATURA. *

È stato detto che questo è il secolo degli operai. Con più ragione avrebbe potuto definirsi il secolo degli avvocati. Gli operai lottano ancora per la tutela dei diritti del lavoro; i diritti dell'avvocatura è gran pezzo che non aspettano più di essere garantiti. Gli operai sono ben lungi dall'avere nello Stato la parte corrispondente all'importanza delle loro funzioni. Gli avvocati prevalgono nei Parlamenti, dominano nei Consigli delle Corone, comandano nelle Province e nei Comuni, dispongono delle Opere Pie. Fanno le leggi, guidano la politica degli Stati, ne amministrano gli interessi. Non c'è ordine di rapporti che sfugga alla loro influenza; poichè dopo averli visti Ministri dei Lavori Pubblici, dell'Agricoltura e Commercio, della Pubblica Istruzione, li vediamo adesso presiedere alle cose della marina. Se il diritto di dare il nome al secolo spetta a chi lo domina, questo è davvero il secolo degli avvocati, specialmente per l'Italia.

Questo fatto è una conseguenza di una opinione erronea sulle attitudini e le qualità che l'avvocatura fornisce a chi l'esercita. Crede la massa dei cittadini che la conoscenza delle leggi produca l'attitudine a conoscere i difetti delle leggi esistenti, la convenienza di riformarle e completarle, e a trattare gli affari con avvedutezza e sagacità. Di qui la tendenza del corpo elettorale ad affidare l'ufficio di deputato agli avvocati; di qui la tendenza a ricorrere ad essi per l'amministrazione dei Comuni, delle Province, delle Opere Pie. Di qui la prevalenza degli avvocati nei vari ordini dello Stato; di qui la ragione del fatto di avvocati che presiedono alle funzioni più aliene dalla natura della loro professione, dall'indole dei loro studi.

La erroneità di una simile opinione non chiede lunghe parole per essere dimostrata. L'avvocatura è la professione di ridurre i singoli fatti giuridici a qualcuna delle leggi esistenti; quindi richiede la conoscenza profonda, vasta, minuta delle leggi, e l'attitudine a scoprire i rapporti fra queste e i singoli casi che via via si presentano. L'ufficio del legislatore invece è di dare la norma a quei fatti sociali che, senza danno pubblico, non possono abbandonarsi alla libertà dei cittadini; quindi richiede la conoscenza minuta e complessa delle condizioni di fatto della società e l'attitudine a indagare i provvedimenti richiesti da queste condizioni. L'ufficio di amministratore è di soddisfare gli interessi ai quali presiede, quindi domanda l'attitudine a riconoscere e misurare questi interessi e la conoscenza dei vari modi da tenere per soddisfarli e le qualità necessarie per prescegliere fra questi modi il migliore.

Le qualità e le attitudini necessarie per il legislatore sono dunque differenti da quelle che sono necessarie per l'avvocato. Per fare una legge, a mo' d'esempio, sulla istruzione professionale, bisogna conoscere e i molti fini che possono darsi alla istruzione professionale, e quelli che sono da

* Vedi *Rassegna*, vol. 1°, pag. 49, vol. 2°, pag. 69, vol. 3°, pag. 21.

* *L'Avvocatura*. Discorsi di GIUSEPPE ZANARDELLI. Firenze, Barbera, 1879.

tenere in conto per le condizioni del paese nel quale deve ordinarsi, ed i modi migliori da seguire nel suo ordinamento. Per fare una legge sulla emigrazione bisogna conoscere e le ragioni per le quali i cittadini abbandonano la patria, e pericoli ai quali si espongono e al momento della partenza e durante il viaggio o sulla terra d'arrivo, e gli effetti che la loro partenza ha per la patria e per loro stessi. Per fare una legge sui contratti agrari bisogna conoscere i rapporti fra i proprietari e i contadini più negli effetti pratici che in quelli giuridici, e bisogna aver chiaro nella mente l'obiettivo della riforma e gli scopi economici, morali, sociali che si vogliono raggiungere. Per fare una legge sulla proprietà ecclesiastica è necessario determinare l'indirizzo da dare alla politica ecclesiastica. Per fare una legge finanziaria si richiede la conoscenza profonda dei molteplici rapporti che legano le imposte con le leggi economiche e le condizioni delle industrie e dei commerci. Ora tutte queste cognizioni e attitudini gli avvocati non solo non hanno bisogno di possedere per l'esercizio della loro professione, ma nemmeno sono in condizione di poterle facilmente acquistare. Per conoscere le condizioni di fatto del paese è necessario un lavoro continuo di osservazioni, di analisi, di confronti; i provvedimenti suggeriti della propria esperienza bisogna esaminarli alla stregua della esperienza fatta altrove ed intraprendere così studi sociali comparativi di non piccola mole; bisogna prevedere gli ostacoli da sormontare, proporre i mezzi idonei a vincerli. L'ufficio del legislatore insomma richiede una lunga e continua preparazione; le sue funzioni non si possono esercitare fra una sessione con un cliente e una discussione in tribunale: e chi voglia adempiere con coscienza ai doveri di deputato difficilmente potrà consacrare la sua giornata alle cure del fòro.

Si pensi inoltre che il primo requisito di un legislatore è l'abitudine a formarsi un giusto e vero concetto delle quistioni sulle quali dovrà deliberare, a giudicare di ognuna di esse dal punto di vista più importante per l'ordine dello Stato. Ora gli avvocati difficilmente possono avere questa abitudine. In ogni argomento i primi rapporti che si presentano alla loro mente sono i rapporti giuridici; a questi sono portati a dare la prevalenza, gli altri trascurano o non valutano al loro giusto valore. Un comune sospende i pagamenti? L'uomo di Stato non deve curarsi che di assicurare i servizi pubblici della città col minor danno dei creditori. L'avvocato invece vedrà anzitutto dei crediti in pericolo, e si proporrà la questione se il contribuente possa compensare le imposte comunali con una cambiale scaduta del municipio. Avviene per ragioni di salario un tumulto di contadini? L'uomo di Stato esaminerà subito se il fatto dipenda da condizioni sociali che chiedano l'intervento del Governo, e studierà la quistione dei contratti agrari e della emigrazione. L'avvocato invece limiterà la missione del Governo a indagare la responsabilità dei contadini e dei proprietari in ordine ai contratti vigenti e alla legge penale.

Egli è che gli uomini di legge, per l'abitudine acquistata nella loro professione, sono naturalmente inclinati a considerare negli affari il lato esteriore, la forma dei rapporti giuridici, non la sostanza. L'avvocato consiglia il cliente sui modi da tenere per la sicurezza dei diritti non sulla convenienza degli affari: di una compra dirà le garanzie che debbono accompagnarla, non le condizioni che ne faranno un affare buono o cattivo; della costituzione di una società industriale mostrerà i modi più idonei, non dirà se l'intrapresa sia buona o cattiva. Questa abitudine di apprezzare il lato formale degli affari prima e più della sostanza toglie l'abitudine a valutare il loro intrinseco

valore: portata poi su nei pubblici uffici impedisce di vedere i bisogni reali del paese; toglie la facoltà di indovinarne i rimedi, la forza e la volontà di applicarli. Le forme fanno dimenticare la realtà; le parole diventano una forza; sorge una nuova specie di scolastica la quale, come già negli studi, impedisce nella politica ogni indirizzo positivo. Per questo culto della forma, per questo omaggio reso alle formule, il nostro Parlamento è diventato una accademia; le discussioni dottrinali, come quelle sul carcere preventivo e la libertà provvisoria, prendono il posto di quelle che dovrebbero rischiare le ragioni, la natura, i rimedi dei mali che affliggono il paese. I problemi sociali sono negati, perchè l'interesse degli uni trova nell'ignoranza degli altri la forza che impedisce di sollevarli. E intanto le piaghe che rodono le forze vive del paese si allargano; il popolo perde fede nelle istituzioni che ci reggono; ed i nemici degli attuali ordinamenti acquistano credito e forza. Molti fatti, che altrimenti sarebbero inesplicabili e i posteri difficilmente spiegheranno, trovano la loro ragione in questo spirito curialesco che ha ormai invaso tutti gli ordini dello Stato. La questione sociale afferma per mille sintomi la sua esistenza anche in Italia. Cosa dichiara in pieno Parlamento un avvocato che pure è considerato come una illustrazione del fòro italiano? Che la questione sociale non esiste perchè abbiamo abolito i fedecomessi, proclamata la uguaglianza dei figli nella successione intestata, distrutta la mano-morta, abolite le fraterie! E intanto i nostri contadini della valle del Po continuano a morire di pellagra, quelli della Basilicata e delle Calabrie sono tiranneggiati dalla ingordigia dei proprietari, la mafia e la camorra continuano le loro gesta, i nostri bravi soldati cadono vittime dei malandrini e dei briganti! La prodigalità e la imprevidenza degli amministratori hanno condotto all'estrema rovina la finanza dei comuni e delle province; un comune ha sospeso i pagamenti, altri minacciano di seguirne l'esempio. Un Parlamento, che fosse veramente animato dal sentimento dei pubblici interessi, si accingerebbe subito a una riforma della legge comunale nel senso di diminuire la libertà dei comuni nel contrarre obbligazioni e di regolare i nuovi rapporti giuridici che scaturiscono dal fatto di una amministrazione pubblica che sospende i pagamenti. Ma cosa esclamano gli avvocati? Che un comune non può fallire! e così, per la forza di una parola, contribuenti, comuni e creditori sono lasciati in preda alle ansie delle più crudeli incertezze poichè questi non conoscono le procedure e le azioni da spiegare contro un comune, quelli non sanno quale sia la misura della loro civile responsabilità; i comuni sono obbligati a sostenere liti indecorose per assicurare i mezzi al mantenimento dei pubblici servizi. Alla riforma poi della legge comunale non si dà obiettivo più alto della nomina elettiva del sindaco, della classificazione dei comuni, della modificazione di certe procedure, e così, per l'importanza attribuita alle forme, si dimentica la sostanza, e si lascia senza freno la mania spendereccia degli amministratori e si permette che i debiti dei comuni sieno spinti al punto di poter vincere la forza economica delle amministrazioni, e si lascia avvalorare l'opinione che lo Stato un giorno provvederà coi suoi danari! Di questa impotenza dello Stato italiano ad affrontare lo studio, a tentare la soluzione di nessuno dei problemi che affaticano la nostra vita nazionale noi vediamo una delle ragioni nello spirito curialesco e formalista che gli uomini di legge hanno portato nel Parlamento e in ogni ordine dello Stato. Il male fatto all'Italia dal pregiudizio che l'avvocatura produca in chi l'esercita le qualità che formano il buon legislatore è incalcolabile. Per impedirgli di propagarsi non c'è che un mezzo: persuadere il paese che la conoscenza delle leggi vigenti non è la conoscenza delle leggi da fare.

E nemmeno sono necessarie all'avvocato le qualità che sono necessarie all'amministratore. Chi amministra deve conoscere le leggi, ma non è necessario che le conosca tanto da dovere essere egli stesso avvocato. È però necessario che conosca bene i vari interessi da amministrare e i diversi modi per soddisfarli; se è sindaco, tutto ciò che concerne la istruzione elementare e la beneficenza; se consigliere provinciale, ciò che riguarda i servizi della viabilità e l'istruzione professionale; se direttore di Opere Pie, gli interessi che ne dipendono, e così di seguito. Ora è evidente che a conoscere ognuno di questi interessi è necessario istituire altrettante indagini; che a preparare i modi per soddisfarli bisogna conoscere le leggi che li riguardano, e studiare i migliori sistemi suggeriti dall'esperienza altrui, adattandoli alle condizioni del paese nel quale debbono applicarsi; ed esaminare se vi sono i mezzi pecuniari bisognevoli ad attuarli, e se non vi sono, quale sia il miglior modo per procurarseli, e se il sacrificio della spesa sia o no proporzionato all'utile che si vuol conseguire. E tutte queste ricerche e gli studi correlativi è giuoco forza condurre in mezzo a difficoltà sollevate, così dallo zelo degli amici come dalla inimicizia degli avversari; tanto dalla mente degli uomini quanto dalla forza delle circostanze, ora prevedute, ora imprevedibili, sempre tali, ad ogni modo, da esigere 1° un buon corredo di studi speciali; 2° molto tempo disponibile e 3° una posizione personale indipendente. Potrà l'avvocato, agli studi richiesti dalla professione, accompagnare quelli che l'amministratore deve pur fare se non voglia rimanere affatto incompetente nei vari esami di servizio da lui dipendenti? potrà egli evitare che le cure del fóro non gli diminuiscano di soverchio il tempo necessario allo studio e alla assistenza degli affari, alla vigilanza dell'amministrazione? E i rapporti che legano l'avvocato alla clientela non scemeranno in lui quella libertà di procedere, senza la quale non può essere efficace di amministrazione? Sono altrettante domande giustificate dalle funzioni dell'avvocatura, e alle quali la esperienza delle nostre amministrazioni locali risponde purtroppo che non sono davvero fuori di luogo.

Queste considerazioni ci sono venute alla mente leggendo il libro dell'on. Zanardelli sull'Avvocatura. Sono due discorsi pronunziati uno nel 1875, l'altro nel 1876, nell'adunanza annuale del Collegio degli Avvocati di Brescia. Il primo di questi discorsi è una vera e propria apologia della professione dell'avvocato. L'A. fa una specie di storia dell'avvocatura dal tempo nel quale gli oratori cominciarono a splendere in Grecia e a Roma fino ai giorni nostri. Gli esempi sono scelti con studio per mettere in evidenza e la gratitudine che deve sentire il genere umano verso gli avvocati, e la falsità delle accuse delle quali sono stati fatti oggetto. L'impressione che questo discorso lascia nell'animo del lettore è che gli avvocati sono gli angeli tutelari della pace così degli individui che delle famiglie, che sono gli uomini più adattati a guidare gli affari pubblici quanto i privati, che la causa della civiltà ha sempre trovato in essi i suoi validi difensori; che la sollecitudine del bene altrui, il sentimento del vero e del giusto, la devozione alla causa del progresso fa degli avvocati i legislatori più perfetti, gli amministratori più sagaci e solleciti del pubblico bene. È una vera storia apologetica dell'avvocatura; un lavoro che sembra fatto a posta a confermare quell'opinione sulle attitudini degli avvocati ad esercitare funzioni pubbliche la quale, secondo noi, è sorgente di danni incalcolabili all'ordine dello Stato. Il secondo discorso è invece un trattato delle doti che debbono ornare l'animo dell'avvocato. Questo discorso avrebbe potuto servire di utile incitamento a riandare le condizioni, specialmente morali, della nostra Curia se,

invece di limitarsi alla esposizione teoretica delle qualità che deve avere il perfetto avvocato, avesse avuto per obietto anche di esporre le qualità effettive della nostra Curia, le piaghe che l'affliggono, i rimedi da tentare per guarirle. La Curia italiana data ancora da troppo poco tempo per avere tradizioni: hanno però tradizioni le Curie degli antichi Stati dalla unione delle quali essa è sorta, e sono senza dubbio tradizioni di dottrina non comune. E negli albi degli attuali Collegi degli avvocati si leggono anch'oggi nomi che, per la indipendenza del carattere, la dignità che portano nell'esercizio della professione, per la dottrina profonda delle leggi, onorano il nostro paese. Ma non sarebbe nè utile nè giusto se per quelle tradizioni o per questi nomi fosse impedito di svelare il male che, più profondo che non si creda, esiste nella nostra Curia. Ha un bel dire l'on. Zanardelli che gli avvocati non devono assumere la difesa di cause civili ingiuste, quando ogni giorno nei nostri tribunali si trattano cause provocate al solo intento di stancare con le lungaggini della procedura la pazienza dell'avversario ed obbligarlo così a venire a qualche concessione, che si accetta di buon grado. Ha un bel dire che sono doti precipue dell'avvocato la onestà dei propositi, la probità dell'animo, mentre non mancano esempi di avvocati che oggi hanno consigliato un cliente a promuovere una lite, e domani hanno assunto la difesa dell'avversario. Dica pure che la dignità della toga comanda a chi la porta di rimanere estraneo agli affari, alle speculazioni commerciali, ai giuochi di borsa, mentre abbondano gli esempi di avvocati che assumono la difesa di clienti dei quali sono soci accomandanti, e di società, nelle quali hanno forti interessi, cominciando dal prendere l'offa di una partecipazione. A cosa servono tutti questi precetti, in sé stessi buonissimi, se non sono messi a confronto con i fatti e, invece di venire a misurare il male che è in questi, cercano di nascondere? Il male nella nostra Curia c'è; e non è piccolo. L'utile del paese, della moralità pubblica e privata, della Curia medesima esige che vengano tentati tutti i modi per impedire la propagazione, se non sia possibile restringerlo od estirparlo. Ma a raggiungere questo fine la prima cosa da fare è non di negarlo, o di nascondere, o di passar sotto silenzio, ma di indagarne la natura, la estensione, di svelarlo agli occhi di tutti, perchè in tutti nasca la emulazione di intraprenderne la cura e di guarirlo. Questo avrebbe dovuto essere l'obiettivo dell'on. Zanardelli discorrendo dei doveri dell'avvocato; ma di questi doveri egli ha preferito ragionare in astratto senza alcun riguardo al modo col quale sono praticati nel nostro fóro. Laonde crediamo che, come il primo discorso tende ad avvalorare un pregiudizio dannosissimo agli ordini dello Stato, così questo secondo discorso non ha altro valore fuori di quello di una elucubrazione accademica, mentre avrebbe potuto servire a svelare una delle piaghe del nostro paese.

I LAVORI PUBBLICI E LE CLASSI OPERAIE.

Non vi è stata forse mai in Italia un'epoca, nella quale le opere pubbliche sieno state intraprese in così larga scala, come in quella che corre dalla costituzione del nuovo regno italiano ai nostri giorni. È stata in questo senso una gara sfrenata fra le pubbliche amministrazioni; strade ferrate, strade ordinarie di tutte le categorie a migliaia e migliaia di chilometri, passeggi e giardini pubblici, abbellimenti edilizi, piazze, monumenti, tutto insomma ha offerto largo campo alle nuove imprese. Il costo di coteste opere pubbliche non si conta più a milioni ma a miliardi; e di conseguenza, nonostante la inusata gravità delle imposte erogate in gran parte per cotesto scopo, le amministrazioni

pubbliche han dovuto ingolfarsi nei debiti per cifre che da qui in avanti impauriscono governanti e governati.

E, nonostante le difficoltà finanziarie ogni dì più crescenti, cotesta mania dei lavori pubblici non è cessata nè diminuita; anche senza parlare dello Stato, poche sono le amministrazioni provinciali e comunali le quali anno per anno non pensino a nuove imprese. Chi è un po' addentro nelle amministrazioni locali ben sa che nelle sessioni di autunno quando i nostri Consigli amministrativi procedono alla compilazione dei rispettivi bilanci di previsione, benchè si sentano sgomenti dalle difficoltà di pareggiare le spese con le entrate, pure difficilmente si astengono dal deliberare nuovi lavori, non perchè cotesti sieno proprio necessari e indispensabili, ma per il principalissimo scopo di preparare lavoro agli operai per l'anno venturo. Ed il Governo dal canto suo, qualunque sieno le disposizioni di legge che vietano spese facoltative ai comuni che si trovano in condizioni economiche anormali, spinge segretamente o palesemente le Rappresentanze locali su cotesta via; e le Deputazioni provinciali, pur riconoscendo la illegalità delle spese deliberate, seguono l'esempio del Governo, comprese anch'esse dalla suprema necessità di dar lavoro alle classi operaie. Tutto quindi serve di scusa per consumare in opere pubbliche i denari dei contribuenti; pochi metri di salita nel corso di una strada, una cantonata che sporga un po' fuori di squadra, bastano perchè si carichi il bilancio di migliaia di lire di spesa. I lavori stradali in specie sono quelli che offrono più largo campo a cotesta smania delle opere pubbliche; si sognano industrie e commerci là dove non sono mai esistiti nè mai sorgeranno, tanto per avere un pretesto alla costruzione di nuove strade che poi rimangono deserte; e si fa sfoggio, fino all'abuso, delle più trite teorie economiche per giustificare, al cospetto di chi paga, tante assurde spese.

Or bene, con tanta tendenza delle pubbliche amministrazioni per le opere pubbliche, con questa loro premura perchè non manchi lavoro e pane a nessuno, chi direbbe che l'epoca attuale non sia la più propizia per il benessere delle nostre classi operaie?

Eppure nel fatto vediamo verificarsi tutto il contrario. Chiunque voglia mescolarsi col popolo, resterà addolorato ed impaurito da quel profondo malessere che lo inquieta; e più si sentirà scoraggiato nell'apprendere come, con tanto spreco di denaro in lavori pubblici, il guaio di cui più si dolgono le classi lavoratrici, più che del caro dei viveri, più che degli stessi balzelli che le colpiscono, è appunto quello della mancanza di lavoro! E che i lamenti sieno pur troppo fondati lo dimostrano i commerci che falliscono, le industrie che languono, gli opifici che si chiudono, la miseria che cresce, e la pubblica beneficenza nel dimostrarsi incapace a riparare a tanti guai.

Cotesto triste fenomeno economico si spiega però facilmente quando si riflette che a poco per volta la esagerazione delle pubbliche intraprese, assorbendo i capitali disponibili con promessa di frutti alti e di speciali garanzie, ed obbligando i risparmi e gli avanzi dei privati cittadini a versarsi nel pubblico erario sotto forma d'imposta, ha paralizzato quasi completamente la iniziativa privata.

Potrebbe pure lamentarsi quanto, con questo funesto indirizzo amministrativo, sia profondamente ingiusto, dopo aver dissanguati i contribuenti per gl'innumerabili servizi pubblici resi obbligatori dalla legge, il costringere i cittadini a spendere i loro denari anche per lavori facoltativi, dai quali non risentiranno poi nessun vantaggio. Ma cotesto sarebbe il minor male se almeno di cotesti sacrifici degli abbienti se ne avvantaggiassero le numerose classi lavoratrici; il guaio più grosso si è che cotesta specie di socialismo applicato

praticamente dalle nostre pubbliche amministrazioni con le migliori intenzioni del mondo, riesce principalmente a danno irreparabile di quelle classi che si vogliono favorire.

Quelle somme immense di denaro che vanno annualmente assorbite dalle opere pubbliche in gran parte improduttive, se fossero lasciate nella libera disponibilità dei privati cittadini, potrebbero fornire una doppia e tripla quantità di lavoro utile e produttivo di ricchezza perenne. Coteste potrebbero dare, come segue in tempi normali, alimento regolare ed uniforme alle svariate professioni, industrie e mestieri che nascono dalla infinita varietà dei bisogni, dei comodi, dei gusti e capricci dei cittadini privati. Assorbite invece dalla pubblica finanza all'oggetto di alimentare le opere pubbliche, restano in parte erogate in spese di percezione e di amministrazione, di progetti, di perizie; in parte si convertono in leciti od illeciti guadagni dei grandi intraprenditori, e non resta che la minor parte che, convertita in mercedi, vada nelle tasche dei lavoranti.

Nè minor male per le stesse classi operaie è quel disturbo generale economico che nasce dallo spostamento violento di capitali e di lavoro che è sempre conseguenza delle grandi imprese. Si producono agglomerazioni artificiali di operai che hanno emigrato dai luoghi nati in cerca di miglior fortuna; la speranza di maggiori guadagni li consiglia a tralasciare l'antico mestiere per apprendere quello che è più ricercato e più retribuito; poi ad un tratto le casse pubbliche si esauriscono, i lavori cessano; ed allora quelle masse di operai spostati e malavvezzi, trovandosi disoccupati, imprecano allo Stato ed al Comune perchè non si continuino quei lavori che si erano abituati a credere loro dovuti in perpetuo a spese del pubblico erario. Spinti dal bisogno si riadatterebbero a tornare sotto gli antichi padroni, ma disgraziatamente per loro i lavori pubblici hanno assorbiti anche i capitali che alimentavano le industrie private, e le condizioni economiche di coteste classi si manifestano immensamente peggiorate.

Queste cose non sono nuove, ma crediamo opportuno ripeterle oggi che si propone di spendere a carico dello Stato e delle Province un bel miliardo in nuove costruzioni ferroviarie. Pur troppo crediamo che il male sia già tanto inoltrato da far dubitare del rimedio; vediamo come da un pezzo in qua ci aggiriamo in un circolo vizioso da cui è difficile uscire; le amministrazioni pubbliche si credono obbligate a nuovi lavori perchè mancano quelli di iniziativa privata, e dall'altro canto lavori per conto privato non si intraprendono perchè mancano i denari assorbiti dalle opere pubbliche. Che almeno non si persista nell'indirizzo rovinoso, e si lascino ai proprietari i mezzi per alimentare la più vasta e la più produttiva fra le nostre industrie, qual è l'agricoltura, che sola può utilmente occupare tanti milioni di braccia, e non si arresti lo sviluppo delle altre minori, assorbendo con l'emissione di nuovi titoli ferroviari quei pochi capitali disponibili che potrebbero nutrirla e mantenendo alto artificialmente il saggio del frutto sul capitale mediante nuove garanzie dello Stato.

Finchè si farà dallo Stato, dalle Province e dai Comuni nuova e costante incetta di capitali con promessa di alti frutti e con garanzie pubbliche, non è da sperare che in Italia rifiorisca l'industria, e noi continuiamo ora a consumare in opere poco produttive i capitali che meglio impiegati varrebbero a rialzar la condizione dei nostri lavoratori. Così con l'abuso delle opere pubbliche e dei pubblici imprestiti lo Stato interviene illegittimamente nella lotta tra capitale e lavoro, e ciò a finale detrimento delle classi più bisognose.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI.

12 febbraio.

Ciò che si opera qui in Napoli da circa due mesi a danno del Consiglio Comunale, ciò che impunemente si lascia commettere dalla piazza, ciò che si macchina e si ordisce qui ed a Roma da' caporioni della nostra deputazione, tutto ha davvero assunto oramai l'aspetto d'uno scandalo senza nome e senza paragoni. È l'alta clientela politica che tenta la sua prova decisiva, e che, se il governo si piega affatto a tenerle bordonate, è pienamente sicura di vincere la partita. Sarei umiliato d'esser napoletano se, corrispondente della *Rassegna*, mancassi per insano pregiudizio al mio obbligo di dir tutta la verità senza reticenze e senza paure. L'onesta cittadinanza di Napoli ha bisogno, oggi più che mai, di separare la sua dalla causa di cotesta clientela, che è stata ed è il maggior guaio, l'unico forse, della prima città del Regno*; che le si è imposta con tutte le corruzioni possibili, co' vincoli dell'interesse, con le seduzioni della stampa, con la disciplina degli associati, co' brogli elettorali; che la domina cieca ed assoluta perchè sa di potere, col suo mezzo, dominare quasi affatto le sedici province meridionali di terraferma. Più che il bisogno, noi sentiamo il dovere di far conoscere all'Italia la verità nuda delle cose nostre, perchè, messa in guardia da tanto cumulo di false apparenze, essa ci aiuti all'uopo e ci salvi dall'ultima rovina.

La *Rassegna* in occasione della elezione del nuovo Consiglio succeduto a quello di San Donato ebbe già da affacciare i suoi dubbi**: gli parve troppo debole e non abbastanza capace, e deplorò a viso aperto l'alleanza con elementi infidi ed equivoci. I fatti gli diedero presto ragione. Più d'un mese fu inutilmente sciupato in vane discussioni; mancò il coraggio di provvedere efficacemente agli impiegati fuori organico; del bilancio si parlò tardi e in disaccordo; ad una tassa già votata ed a larghe basi, qual è quella di famiglia, se ne sostituì un'altra affatto insignificante, la tassa sul valor locativo. Ma, ciò nonostante, potevamo oramai respirare a pieni polmoni.

Non più l'anarchia, i sospetti, le accuse: sapevamo, sapevan tutti con piena coscienza, che un'eletta di galantuomini sedevano in palazzo San Giacomo e che la dignità di sindaco era assunta a buon diritto dal conte Girolamo Giusso, prodigo del suo a pro delle classi povere, giovane lealissimo, non iscritto ad associazione o partito di sorta, non venduto a Tizio nè a Caio. Dopo tante amministrazioni più o meno politiche, più o meno dissipatrici, più o meno dannose***, avevamo finalmente un'amministrazione incolore, economa, sincera, intemerata: soprattutto intemerata. La proposta di bilancio dell'esercizio 1879, senz'essere un miracolo di ardimento, è pure un serio tentativo nell'ardua via del pareggio: chè il disavanzo di competenza, oramai accertato in dodici milioni, vien ridotto a sette mediante due milioni d'economie e tre di nuovi aggravii. Il Ministero Cairoli (è dovere rendergli la dovuta lode), inviando qui dapprima commissario il Varè e prefetto il Bargoni, e poi nominando sindaco il Giusso, avea dato a Napoli tutto l'agio della tregua e dell'esperimento, che, forse, le avrebbero assicurato il beneficio già tanto invocato e non mai ottenuto della sicurezza cittadina. La caduta improvvisa del Cairoli rese arditi gli avversari, e fe risorgere ne' loro animi le speranze sopite. Il voto parlamentare dell'11 dicembre attuò la pace già più volte tentata fra il Nicotera e il San Donato, le due potenze rivali, che, per mezzo dell'associazione progressista e della deputazione provinciale,

si contendono da più anni il dominio della nostra città: un accordo subitaneo ma punto inaspettato, ad onta delle ingiurie atrocissime scambiate a vicenda; una seconda edizione di ciò che avvenne nel 1874, dopo le bizzarrie indicibili dell'anno precedente: « un gran fatto politico », come disse un diario cittadino, « che assicura al partito il più lieto avvenire come ne' be' giorni del 1876 ». Questa pace voleva dire, pel Nicotera, il comando supremo e l'assoluta direzione della deputazione del Mezzogiorno; pel San Donato, la pronta vendetta e il ritorno trionfale al municipio di Napoli.

L'attacco incominciò a fuochi incrociati a proposito delle dimissioni del cassiere, uomo influentissimo, a quel che pare. Da quando fu nominato assessore per la contabilità il cavaliere Rogondini già ragioniere della Corte dei Conti, suo primo pensiero fu quello di preoccuparsi dello stato dei conti consuntivi, dovuti dalla tesoreria e dalla ragioneria; trovò che i primi non si rendevano dal 1872 e i secondi dal 1870! Propose allora, che per la ragioneria s'impiantasse un ufficio provvisorio, e che per la tesoreria si affrettasse alacremente la compilazione dei conti arretrati. Volendo inoltre informarsi della riscossione dei proventi comunali, vide, non senza meraviglia, che la tesoreria dava notizia di essi a tempo indeterminato, in massa, senza imputazione ai singoli cespiti: sconcio gravissimo e inesplicabile. Il cassiere fu quindi richiamato all'adempimento rigoroso dell'obbligo suo, a facilitare il quale gli fu però concesso transitoriamente di mettere gli stati di carico e di discarico dal principio dell'anno, anzi che a decadi, a mesi. Non poche insistenze dovette usare l'assessore per ottenere che si ponesse mano una buona volta a cotesti lavori, richiesti dalle norme più elementari della retta amministrazione. Vedendosi però inasudito, il 1° dicembre avvertì finalmente la tesoreria, che, se per la sera del 4 non gli si fossero dati gli stati al corrente, egli si sarebbe creduto nel dovere di procedere ad una rivista di cassa. Soverchia indulgenza di certo. Venuta l'ora, la tesoreria si dichiarò non solo imbarazzata a soddisfare la prima domanda perchè in possesso di molti mandati provvisori non ancora regolarizzati, ma anche a presentare la sera stessa la posizione di cassa: la quale non fu eseguita che nel pomeriggio del giorno seguente, quando già tre ore innanzi il cassiere aveva intimato al sindaco, per atto di usciere, la sua dimissione! La Giunta trovandosi così di fronte ad un ufficiale dell'amministrazione che, richiesto di notizie e di lavori, prima indugia e poi va via non senza sfregio all'autorità municipale, decretò la sospensione e, come misura definitiva, propose al Consiglio, che l'accolse a grandissima maggioranza, l'accettazione delle dimissioni. Ecco il gran motivo delle prime dichiarazioni di guerra. Chi può mai dire il coro quasi unanime nella stampa, di biasimo e di riprovazione a carico del Municipio? A quei clamori ed a quelle censure fecero eco prontamente gli impiegati comunali, che, adunatisi nelle sale del Consiglio Provinciale, di cui è presidente il San Donato, deliberarono commossi non so che « voto di gratitudine e di riconoscenza » al generoso cassiere. E i contribuenti? oh, i contribuenti vattel'a pesca!

Col primo dell'anno intanto scadeva il Giusso da sindaco e s'aspettava il nuovo prefetto. D'allora hanno inizio le arti del Nicotera e del San Donato presso il Depretis, perchè il Giusso, che pure ha tutto il Consiglio con sé, non fosse riconfermato, e perchè la scelta del prefetto cadesse addirittura — come sull'ottuagenario Fasciotti — su persona maneggevole. Ed è noto pur troppo, che non duraron molta fatica a raggiunger l'intento. Siamo già a metà di febbraio, e la nomina del sindaco rimane tuttora sospesa a beneplacito dell'associazione progressista, a favore della

* V. *Rassegna*, vol. II, p. 140.** V. *Rassegna*, vol. II, p. 69.*** V. *Rassegna*, vol. I, p. 330.

deputazione provinciale, a speranza degli impiegati municipali. Gli impiegati: ecco la « gran questione » del giorno, di cui è bene che la *Rassegna* sia minutamente informata. Io non farò che esporre i fatti, lasciando giudice il lettore.

Parte integrante del programma della presente amministrazione è l'escogitare tutte le maggiori economie possibili nella spesa. Prima fra esse, naturalmente, è quella relativa al personale, essendo notissimo che il nostro Municipio ha un numero d'impiegati superiore di molto ai bisogni dell'azienda. Per tanti e tanti anni non s'è fatto dagli avversari dell'oggi, che gridare a squarciagola contro i « pagnottisti, » le « sanguisughe, » la « peste burocratica » di Palazzo San Giacomo: tutte le amministrazioni precedenti vennero su col proposito di ridurre gli impiegati, che, dopo gl'interessi dei debiti, rappresentano la cifra più forte del bilancio passivo. Ma, in realtà, non se ne fece mai nulla. Basti dire, che la sola amministrazione del San Donato accrebbe le spese del personale di poco men che un milione di lire! * A tutt'oggi il municipio di Napoli stipendia mensilmente quattromila e cinquecento persone, come si rileva dal seguente specchietto:

Impiegati municipali	530
Custodi e agenti	380
Guardie municipali	588
Pompieri	226
Guardie daziarie	983
Impiegati daziari	398
Insegnamento primario	1089
Insegnamento secondario	233

Nell' assieme, 4427: presso a poco un impiegato ogni cento napoletani, secondo il censimento del 1871! Or, volendo la Giunta procedere in cotesto affare con molta ponderazione e con quella serenità che è debito d'onesti amministratori, stimò necessario di studiare partitamente ognuno degli uffici municipali, e di provvedere man mano all'ordinamento di essi. La prima cura fu rivolta, com'è naturale, alla Segreteria Centrale e alle dodici Segreterie Sezionali. Gli impiegati di questi uffici — nel bilancio del 1878 — sommano al bel numero di 458 (de' quali ben 147 aggiunti dal San Donato nel 1876), con un salario complessivo di 872,000 lire. Il progetto del nuovo organico, redatto con molta diligenza ed acume dal cav. Rendina già consigliere delegato di prefettura, si limita a una diminuzione « effettiva » di soli settantatré impiegati, pur raggiungendo una economia annuale di 238,000 lire. Per attuare siffatta diminuzione, la Giunta si attiene al miglior mezzo possibile, cioè ad un esperimento pratico, dal quale si eccettuano tutti i provvisti di titoli liceali e tutti gli ammessi per esami speciali: i settantatré, posti fuori servizio per effetto dell'esperimento, verrebbero collocati in disponibilità con metà di stipendio per un anno o due o tre secondo l'anzianità di servizio. Sfido a immaginar niente di più mite e di più imparziale! S'era detto migliaia di volte, parlando de' nostri impiegati, che essi formavano un esercito, una falange, ch'eran troppi; pochi gl'ideali, malamente retribuiti; che bisognava averne pochi, buoni e ben pagati. Il fine dunque non potea essere sospetto, e il modo, poichè non ce n'è altro migliore, lodevolissimo. Così però non parve ad alcune gazzette, che accusaron la Giunta « di ferir diritti acquisiti e interessi assodati, » « di sovraeccitare simultaneamente diversi ordini sociali, » « di inaugurare un'era di smanie e di agitazioni, » « di sospinger la piazza ad espedienti violenti, » « di non intender la questione sociale, » ec. ec. ec. Sembrò venuto addirittura il fuimondo.

E le violenze non si fecero aspettar molto. Un centinaio

d'impiegati, la sera del 1° febbraio, percorrendo le vie alle grida di « viva la libertà » e di « abbasso il sindaco, » si recarono davanti al palazzo San Giacomo, ove stettero un bel pezzo, e di là si diressero all'abitazione dell'assessor delegato, ove finalmente gli agenti della questura intimaron loro di sciogliersi e di cessar dagli schiamazzi. Ma peggio avvenne il dì seguente. Tre impiegati di nomina sandonatista, mentre che il direttore della *Gazzetta di Napoli* (che avea censurato la dimostrazione) traversava Toledo in carrozza, l'aggredivero alle spalle e, ferendolo a colpi di bastone, l'avrebbero conciato malamente senza l'aiuto d'un sergente di fanteria: brutale aggressione, concertata, secondo alcune testimonianze, parecchie ore prima. La Giunta li sospese immantinenti di soldo e di funzioni, e il Consiglio, pochi giorni dopo, li destituì ad onta (pare incredibile!) delle proteste di alcuni giornali, che gli negavano un tal diritto. Ma i promotori de'disordini non si diedero per vinti.

Poichè la prefettura avea lor vietato l'uso delle sale del Consiglio provinciale altra volta occupate allo stesso fine, un nucleo d'impiegati, accolti in casa privata, stabili di costituirsi in comitato di tutela collettiva, di presentare nelle elezioni la candidatura d'uno fra loro, d'inviare a Roma una Commissione al Ministero e d'invitare i tre destituiti a voler ricevere da' compagni l'ammontare del soldo mensile. Nè basta. Un giovane impiegato anch'esso di nomina sandonatista, praticissimo nella spada, si fa innanzi a un tratto nelle colonne dell'organo del San Donato e, dando del « miserabile » all'agredito di ieri e al direttore della *Stampa* Eugenio Tòfano, uno de' giovani più onesti di Napoli, li sfida pubblicamente « perchè in ritardo d'una giusta e severa lezione. » Gli offesi, domandato consiglio a' più autorevoli, ebbero parere di non tener conto di quelle parole. E avesse qui termine la baraonda, fosse qui chiusa la serie delle aggressioni e delle provocazioni! Di questo passo, non so davvero ove diamine andremo a finirla.

Che ha fatto nel frattempo l'opinione pubblica e il Ministero?

Cinque associazioni, che rappresentano tutt' i colori politici, salvo le clientele interessate, si riunirono singolarmente in solenni assemblee la mattina del 2, e si rivolsero per telegramma al Ministero dell'Interno pregandolo di provvedere alla sollecita riconferma del conte Giusso, cui non venne meno la fiducia del Consiglio e la maggioranza degli elettori: esse sono la *Nazionale*, la *Costituzionale*, l'*Ordine*, il *Commercio* e gl'*Interessi Economici*. L'*Associazione del Progresso*, facendo il giorno dopo una rimostranza contraria, si smascherò unica nemica del Municipio, d'assenso con la deputazione provinciale. La quale, or son cinque giorni, fece quel che da gran tempo si sapeva volesse fare: accolse cioè due reclami, uno pel diverso computo di alcune centinaia di voti delle elezioni di luglio, per cui proclamò eletto il San Donato, e l'altro pel rinnovamento del quinto, pel quale deliberò che si proceda subito al sorteggio nel termine di quindici giorni. È inutile dire, che contro siffatte decisioni il Consiglio ricorre quest'oggi al Re, benchè, per anomalia della giurisprudenza, non sia sospeso il sorteggio.

In quanto poi al Ministero, l'indugio frapposto alla riconferma del Giusso vuol dire a chiare note, che al Depretis, più che l'ordine e la quiete del paese, sta a cuore la grazia di quel gruppo cui sono ascritti tutti i deputati di Napoli. A dir poco, è una commedia indecorosa, un'offesa dichiarata alla maggioranza cittadina, che, in cotesta guerra ad armi corte sarebbe stata senza dubbio in diritto di veder da parte del Governo un'azione chiara, pronta ed energica. La nomina vien sospesa (a quanto dicesi) finchè il Consiglio di Stato non abbia emesso il suo verdetto. E

* V. *Rassegna*, vol. II, p. 7.

sia. Ma così, col disfavore aperto del Ministero e della Prefettura, fra le insidie degli avversari e le agitazioni della piazza, il Municipio dovrà imprendere a giorni la discussione del progetto di riforma dell'organico amministrativo e procedere, forse, alle elezioni del quinto! dovrà discutere, come nella tornata dell'altro ieri, fra i fiselli da un lato e dall'altro gli applausi del pubblico delle tribune! dovrà votare una nuova tassa e provvedere, con operazioni finanziarie, a un disavanzo di sette milioni! Saprà e vorrà la Camera domandare al Depretis stretto conto dei nostri disordini avvenire? O forse non è noto a mezza Italia, che la clientela avversa al Municipio vuole ad ogni costo la caduta di questo per aver qui libere le mani nel giorno delle elezioni politiche generali?

IL PARLAMENTO.

14 febbraio

I bilanci passano e si somigliano. È certo che nella discussione di ogni bilancio, per chi ne andasse a studiare seriamente i particolari, vi sarebbe tanto da dire che si solleverebbe una tempesta, ma ciò non accade mai perchè: o i deputati aborriscono dallo studiare i particolari per inerzia o per non abbassarsi a ciò che lor pare piccolo, oppure, se li studiano e li conoscono, hanno il pregiudizio di non svelare la verità, e in ogni modo si sgomentano della Camera, la quale non dà retta e non crede a certi fatti e a certe critiche, altro che quando si prevede il temporale, e sa che ci vuole una battaglia e una crisi. Fuori di questi casi si fa l'interrogazione, l'interpellanza, lo svolgimento di una proposta, tutto ciò che si vuole; l'on. Ministro promette ogni cosa, giacchè è consuetudine che un ministro costituzionale non si rifiuti a promettere, e il bilancio passa senza gravi disturbi per nessuno. In questa settimana hanno approvato il bilancio della marina. Chi non sa quanto vi sarebbe da dire e da domandare seriamente sulla marina? qualche deputato affaccia appena qualche questione, la raccomanda; il Ministro conchiude che nessuno lo può superare nel suo amore alla marina. E basta.

Il bilancio dell'interno tocca a questioni che interessano tutti i collegi e tutti i deputati, ed apparentemente nella discussione di questo bilancio si va un poco più a fondo. Così l'on. Lanza parla sui danni che la coltivazione delle risaie produce alle popolazioni dell'Agro Casalese, e dimostra la necessità di togliere le risaie da quei paesi. Ma il Ministro risponde colla promessa di occuparsene, e colla stessa promessa risponde alle gravi considerazioni dell'onorevole Rudini sull'aumento costante della criminalità in Italia, sul nostro insufficiente sistema carcerario, e sulla necessità di provvedere. La questione finanziaria dei Comuni è rimandata all'epoca in cui si tratterà in proposito l'interpellanza dell'on. Plebano. E da tutta questa discussione fino ad oggi vi è da trarre queste sole conseguenze, che l'on. Ministro nel rispondere all'on. Bonghi si è mostrato favorevole al sistema delle elezioni dei sindaci, e che entro il 15 marzo al più presenterà un progetto di riforma della legge elettorale politica. Ma nulla si vede di strettamente pratico, e che accenni a uno studiato miglioramento del bilancio o di una parte di esso.

Ciò che si dice dell'un bilancio può dirsi dell'altro. E se la discussione si accentua, si può essere sicuri che si tratta di una questione puramente politica, e neanche politica di grandi partiti, ma politica di gruppi e sottogruppi. Difatti un momento di discussione animata vi fu a proposito del bilancio dell'interno, e avvenne fra l'on. Cavallotti e l'on. Nicotera, perchè il primo accusava la Sinistra di non aver fatto niente in tre anni e consigliava questa di lasciare andare al potere la Destra che si riorganizza sotto un capo autorevole e

rispettato. Certo questo non è sintomo di concordia, e l'ebbe a dire lo stesso on. Nicotera. Il fatto è tanto più notevole in quanto si afferma che è giunto il momento della trasformazione e della assimilazione dei partiti. La lettera dell'on. Sella, di cui abbiamo già parlato,* ha non soltanto provocato delle critiche, ma ha anche dato l'allarme alla Sinistra divisa e suddivisa, e si è ripetuto: « La Destra si riorganizza; salviamo il partito. » Difatti il gruppo Cairoli ha risposto a quella lettera con una adunanza di 92 deputati, in cui si è votato un ordine del giorno per il quale l'adunanza concede facoltà al suo capo d'intendersi cogli elementi più assimilabili per le opinioni recentemente manifestate e per le votazioni avvenute alla Camera. Ordine del giorno anche questo assai comprensivo, e si capisce che l'on. Sella da un lato e l'on. Cairoli dall'altro vorrebbero far presso a poco la stessa cosa; attrarre cioè nel circuito dei principii un po' vaghi e indeterminati, più gente che possono, per dire un giorno o l'altro: « Io sono la maggioranza, » anche senza esser certi di essersi intesi su ciò che vuole la maggioranza, se pure vi ha e vi può essere nell'attuale Parlamento una maggioranza che sappia o possa sapere ciò che vuole. L'on. Cairoli ha facoltà di trattare con tutti, vale a dire coi suoi stessi nemici del dicembre, col gruppo Crispi, e dentro certi limiti cogli attuali ministeriali, e dentro limiti anche più ristretti col gruppo Nicotera, di cui però si diffida di più per la paura che possa sempre un giorno o l'altro intendersela colla Destra; ma date certe circostanze, potrebbe il gruppo Cairoli votare anche colla Destra dacchè è nuovamente capitanata dall'on. Sella, da cui non aborre nessun uomo politico della nostra Camera. E questa dell'on. Sella è una strana posizione, che forse politicamente gli nuoce in quanto è troppo vantaggiosa. Amici, nemici (compresi i nuovi conservatori che non gli perdonano d'averli recisamente sconfessati) e indifferenti, dicono, parlando spassionatamente, che è possibile di veder presto tornare il potere nelle mani dell'on. Sella, senza discutere il perchè e il come di questo fatto che presagiscono. L'on. Sella sente di vivere in questo ambiente, ed è perciò che mentre non mostra alcuna fretta a cercar di riprendere il Governo, nel tempo stesso pecca d'incertezza, perchè vorrebbe che nessuno gli sfuggisse di tutti quelli che potrebbero venire a lui anche dal campo avversario. In lui la tattica parlamentare predomina alla grande strategia politica. L'on. Cairoli dal canto suo, fidando nel prestigio del proprio nome, nella devozione ultimamente mostrata verso la monarchia, conta di riunire le membra un po' sparse della Sinistra additando come minaccia la Destra, che, da esile qual'è, potrebbe ridiventare forte.

L'onorevole Depretis siede al banco dei ministri spettatore di questa lotta, di cui come terzo gode i benefici; lotta che si deciderà a seconda delle alleanze dei gruppi e sottogruppi, molti dei quali acquistano importanza soltanto in queste occasioni. Il primo risultato di questo continuo lavoro si vedrà quando una discussione, forse non lontana, ne porgerà il destro.

Intanto i lavori proseguono in un modo ordinato. Si è votato l'aumento di un milione per 1879 da spendersi nelle strade delle province che più ne difettano. Si è approvata la convenzione commerciale provvisoria fra l'Italia e la Francia. La Commissione per le nuove costruzioni ferroviarie (relatore on. Grimaldi) sta allestendo i suoi studi; la Giunta d'inchiesta sulle condizioni di Firenze ha pubblicato le conclusioni della maggioranza e della minoranza della Giunta stessa, conclusioni che differiscono sostanzialmente nelle cifre e negli apprezzamenti. Il progetto di legge sui compensi da darsi a Firenze è dinanzi al Consiglio dei Ministri e sta per essere presentato alla Camera.

* V. *Rassegna*, Vol. 3°, n. 58, pag. 107.

LA SETTIMANA.

14 febbraio.

L'attività al Vaticano è sempre straordinaria, e il Papa continua a farla da restauratore e da innovatore.

Uno scambio confidenziale di idee è avvenuto in questi giorni tra la Santa Sede ed i governi coi quali è in relazione allo scopo di stabilire un modo pratico perchè la Chiesa possa cooperare efficacemente a combattere il socialismo. Queste proposte erano già state fatte qualche tempo fa, ma poi rimasero allo studio; ora si vorrebbe condurle a effetto. Certo che la Santa Sede desidera intervenire per riprendere il suo predominio sullo Stato ed è questo che forma oggetto di controversie. Non si verrà a conclusioni concrete, perchè gli Stati non sono disposti a cedere la loro autorità.

Il ministro dei culti in Germania, Dr Falk, che finora non aveva una parte diretta nelle trattative colla Santa Sede, è ora entrato pienamente nei negoziati e tratta direttamente col cardinale Nina circa i particolari più difficili riguardanti la pace che si vuole concludere. Il punto più controverso è quello delle norme da stabilire pel diritto ecclesiastico. Quindi viene la questione dei vescovi e dei preti compromessi. La Santa Sede vorrebbe un'amnistia, il Governo tedesco invece vorrebbe che essi chiedessero la grazia e non potessero più tornare al loro posto. Si crede che verrà trovato un mezzo termine che soddisfi le due parti.

In vista degli intrighi probabili diretti a far richiamare dal Governo francese sotto un pretesto di congedo l'ambasciatore che ha presso la Santa Sede, il cardinale Nina ha spedito istruzioni al Nunzio pontificio a Parigi perchè ottenga dal governo delle dichiarazioni in proposito. Nel caso che la Francia si decidesse a fare un tal passo, sarebbero spedite istruzioni ai vescovi sulla condotta da tenere. Si continua però a credere che l'ambasciatore non verrà richiamato.

— Il Governo italiano dopo la interrogazione alla Camera ha fatto subito pubblicare il Decreto con cui la quarantena da sette giorni per le provenienze dal Mar Nero e dal Mare d'Azof è portata a venti ed è estesa alle provenienze dalla Grecia, dal Montenegro e dall'Impero Ottomano, compresi l'Egitto, Tripoli e Tunisi.

— Le conclusioni della relazione dei periti, dopo le lunghe e numerose indagini sullo stato mentale del Passanante, sono state finalmente presentate (12) al presidente della Corte di Assise. Esse escludono le allucinazioni, la lipemanir, e ogni altra specie di alterazione mentale, e dichiarano che il Passanante non ne è, nè mai ne è stato affetto. Dopo ciò sembra che il dibattimento non sarà ritardato oltre la fine di febbraio o i primi di marzo. Ma è da notarsi che, ammesso non vi siano altri ritardi, la procedura, cominciata il 17 novembre, giorno dell'attentato, avrà durato almeno tre mesi e mezzo, senza contare poi il tempo necessario pel ricorso in Cassazione, e pel ricorso in grazia. E questo, per la specialità e gravità del caso, è da annoverarsi fra i processi in cui si sarà impiegata tutta la solerzia possibile.

— A Carrara domenica (9) avvennero disordini. Gli agenti della Pubblica Sicurezza fecero uso delle armi, sicchè uno degli assalitori rimase ucciso. Poi altre guardie, carabinieri e soldati, accorsi a sedare il tumulto, trovarono resistenza e furono accolti a colpi di revolver. Dopo la lotta avvennero degli arresti. Di questi fatti non si conoscono esattamente i particolari nè le cause, perchè sono stati appena accennati da qualche giornale. È desiderabile che l'autorità dia esatto conto al pubblico di quanto è accaduto, poichè Carrara è un centro di operai, in cui le sette lavorano da un pezzo e le minacce e le tendenze sovversive non sono nuove, e questi fatti si collegano probabilmente a cause che

ormai dovrebbero preoccupare e il governo e la classe dirigente di quel paese. *

— La nuova repubblica francese (poichè tale può chiamarsi dopo la caduta del maresciallo) fa i suoi primi atti resi necessari dalla crisi e dalla situazione. Si doveva provvedere, per calmare i repubblicani e per assicurare l'opinione pubblica, alla magistratura e ai comandi dell'esercito. Il Presidente Grévy ha firmato i decreti con cui si nominano 14 nuovi procuratori generali, e se ne traslocano altri. Ha nominato e traslocato 12 comandanti di corpo di esercito, ponendo in disponibilità i più caldi bonapartisti o i più bene affetti al maresciallo, come Bourbaki, Bataille, Montaudon, Dubarail. È da notarsi che il Duca d'Aumale, a cui si toglie il comando a Besançon, prende un ispettorato generale. Ma la nuova corrente non si ferma a questi provvedimenti. Già si accoglie favorevolmente la proposta di sopprimere il volontariato nell'esercito e ridurre da 5 a 3 anni la durata del servizio militare. Il governo ha presentato il progetto che accorda un'amnistia a tutti i condannati per l'insurrezione del 1871, e che ammette possa accordarsi la grazia anche ai contumaci. Dall'amnistia sono eccettuati quelli che prima del 1871 hanno subito una condanna maggiore di un anno per delitti comuni. E in appoggio di questo progetto il Consiglio Municipale di Parigi vota 100,000 franchi per soccorrere gli amnistiati della Comune. I quali però hanno già saputo metter fuori un giornale, *La Révolution française* da contrapporre alla *République française*, e che già è stato sequestrato e processato. Per cui può dirsi che le avvisaglie del ritorno dei deportati di Nourméa non sono di liettissimo augurio per la calma di Parigi e specialmente se la sede del governo si trasporta nuovamente alla Capitale. Il governo però ha ora tanta forza, che sapendola adoperare, non può temere i disordini che probabilmente saranno provocati dagli amnistiati.

— La nuova guerra che l'Inghilterra aveva intrapreso in Africa contro gli Zulù è cominciata malamente, cioè con una sconfitta completa di una colonna inglese presso il fiume Tugela; gl'Inglesi dovettero ripassare la frontiera, ed il governatore del Capo chiese rinforzi, che naturalmente il Gabinetto gli ha concesso ordinando di spedire nuove e numerose truppe, e telegrafando alle Indie e all'isola Maurizio di mandarne in soccorso un altro contingente. Nonostante che il ministro della marina, Smith, parlando ad un banchetto, abbia assicurato che la condotta del governatore fu ottima e che coi nuovi rinforzi la lotta terminerà presto, pure il fatto della sconfitta produsse in Londra una triste impressione.

Per l'altra guerra, quella dell'Afghanistan, siamo in uno stato di sosta. Pare che dal punto di vista inglese le operazioni militari sieno terminate; le truppe anglo-indiane occupano delle posizioni strategiche, ed attendono che a Kabul vi sia un governo organizzato per trattare seriamente la pace e mantenerla, mentre si riesce difficilmente a sapere se vi sia e quale sia il governo. In ogni modo, se non avessero un risultato soddisfacente, gl'Inglesi riprenderebbero le operazioni soltanto fra qualche tempo. Intanto la Opposizione non cessa di attaccare la politica del Gabinetto attuale; Hartington ha fatto nuovi discorsi per dimostrare che la guerra afgana è stata il risultato della condotta del Governo nella crisi orientale, che tale condotta è stata sbagliata non avendo incoraggiato lo sviluppo della Rumenia, della Serbia e della Grecia, e ch'è da sperare di non veder mai i soldati inglesi prender parte a una occupazione mista della Rumenia, per andare ad imporre alle popolazioni

un regime odiato. E quindi si attribuiscono alla politica del Governo gli attuali dissesti economici, che sono assai gravi; dopo tutti i fallimenti di tante banche, gli scioperi si succedono. Oltrechè a Liverpool, anche a Londra avvenne uno sciopero di 2500 macchinisti a causa della riduzione dei salari. Contuttociò il Governo non devia d'una linea dalla sua strada e per non lasciar dubbi sull'isola di Cipro, che doveva occupare temporaneamente, ha conchiuso colla Porta la convenzione con la quale compra tutti i beni dello Stato nell'isola stessa. Il Sultano conserva soltanto i suoi beni particolari.

— Il trattato definitivo di pace fra la Russia e la Turchia è stato firmato (8). Le basi principali di esso consistono nell'aver fissato l'indennità di guerra in 802 milioni e mezzo di rubli, e una indennità a favore dei Russi stabiliti in Turchia di 26 milioni e mezzo; nell'aver dato facoltà agli abitanti dei paesi ceduti alla Russia di vendere i loro beni e di lasciare il paese entro un termine di tre anni; nell'aver concordato il divieto pei due governi di procedere contro coloro che furono compromessi nei loro rapporti con l'uno o con l'altro esercito, concedendo amnistia reciproca e plenaria pei fatti anteriori al trattato; e ristabilendo gli antichi trattati russo-turchi. Lo sgombero dei russi e la successiva rioccupazione per parte dei Turchi sono incominciati subito, e dovrebbero essere compiuti in 35 giorni. Intanto però si annunzia, come se la pace dovess'essere un'apparenza, che i Russi hanno armato 80.000 Bulgari, i quali sono decisi a rivoltarsi dopo lo sgombero dei Russi stessi.

Ma se quel trattato definitivo è firmato, non sono ugualmente terminate tutte le altre questioni, conseguenze dirette del trattato di Berlino. La Commissione greco-turca per la delimitazione delle frontiere si è riunita a Prevesa, ma non ha potuto finora mettersi d'accordo, dacchè i negoziatori non s'intendono sui punti da cui debbono partire, volendo i Greci aprire i negoziati sulle basi del trattato di Berlino, ed i Turchi negando di poter trattare sulle basi stesse. Quindi si parla nuovamente della mediazione delle potenze.

Per la elezione di un principe al trono di Bulgaria non apparisce alcun accordo; ad ogni proposta si oppone una seria difficoltà; ultimamente si asseriva in Austria e in Germania che l'Europa non ammetterebbe su quel trono nè il voivoda Petrowich nè un russo.

E della mediazione delle potenze, o almeno della Germania, si parla per terminare il conflitto nato fra la Rumenia e la Russia per i nuovi confini, reso più vivo dalle misure severamente restrittive prese dalla prima per le provenienze russe a cagione della peste. I Rumeni non accolsero a tuttora la domanda della Russia di ritirarsi, almeno fino alla decisione delle potenze, da Arab-Tabia, che hanno occupata colle loro truppe. Ciò rende assai tese le relazioni fra i due governi. Ora affermasi che gli ambasciatori delle potenze a Costantinopoli sono incaricati di risolvere la vertenza.

— La nuova convenzione austro-germanica per cui è abrogato l'art. 5° del trattato di Praga riguardante lo Schleswig in compenso di che si lascerà l'Austria avanzarsi verso Salonico) ha intorbidato le relazioni fra i Tedeschi e i Danesi, e già si annunzia probabile il richiamo dei rispettivi inviati o ministri e quindi una rottura in via diplomatica, se pure anche qui non s'invocherà la mediazione delle potenze.

— A Berlino si è aperto (12) il Reichstag. Il discorso del trono accennò alla necessità di ritornare alle basi della politica doganale, abbandonate parzialmente dopo il 1865, riproducendo così su questo proposito il concetto ormai noto del Principe di Bismarck. * Annunziò la presentazione di

alcuni progetti, fra i quali quello relativo al diritto disciplinare del Reichstag, che ha già dato luogo a vivissime polemiche in Germania. Notificò che, grazie ai rapporti amichevoli fra la Germania e l'Austria-Ungheria, l'art. 5° del trattato di Praga fu soppresso. Esprime la speranza di una prossima cessazione della peste, ed assicurò che la Germania unita considera come suo mandato il consolidare i buoni rapporti fra le potenze estere e la Germania.

— A Bruxelles la Camera dei rappresentanti (11) approvò la domanda di Frère Orban di mantenere provvisoriamente la Legazione belga presso il Vaticano, perchè le trattative intavolate non sono ancora riuscite. Tale questione pendeva da che i liberali erano tornati al potere, e pareva già che la si dovesse risolvere in senso contrario al Vaticano, quando si è giunti a questo mantenimento provvisorio.

— Quantunque una parte dei giornali russi abbia preteso che vi fosse un sentimento di ostilità verso la Russia per parte della Germania, nello spingere Austria-Ungheria, Rumenia, Italia e Turchia a prendere contro la peste provvedimenti restrittivi, e quindi dannosi pel suo commercio; quantunque siasi ufficialmente annunziato che la epidemia è cessata nel governo di Astrakan, dove si procede alla disinfezione distruggendo col fuoco anche le case; pure tutti i governi, senza eccezione, hanno aumentato in tutti i modi la loro vigilanza e per i viaggiatori e per la importazione delle merci russe. Di fatti, dicesi che la peste sia apparsa nei dintorni di Mosca, ed anche se momentaneamente scemasse o sparisse, si hanno dei timori per la nuova stagione di primavera al sopraggiungere del caldo.

ACHILLINI E MANZONI.

Tutti sanno che la peste del 1630, quella stessa che ora varca i confini dell'Europa, non fu triste privilegio di Milano. Inferì in quasi tutta l'Italia ed in Bologna si sviluppò nel maggio. Come accade sempre, prima non ci si volle credere, poi si presero severe ma tarde precauzioni di isolamento, quarantene e lazzaretti. Un tal Pietro Moratti, in un opuscolo stampato l'anno dopo, ce ne descrive così i sintomi che possono essere utilmente ricordati: « Scoppiava... negli infermi (oltre una palpitazione di cuore) in diverse parti del corpo bogni, buboni, carboni e giandole, con tumore nell'inguinaglie, sotto le braccia e nell'emuntorio del cervello, sotto l'orecchie, che apportavano doglia di testa, febbre, siccità grande, delirio, sonno, vomito, tremore nelle membra, inappetenza de' cibi, amarezza di bocca e calor grande nelle parti estreme. I buboni, carboni e giandole che da se venivano a capo et si maturavano, o con presto aiuto de' medicamenti si facevano sopporare e spurgar fuori la malignità, per lo più guarivano; e i segni de' miglioramenti negli infermi era quando cessava la siccità et amarezza della bocca, si rischiarava l'orina et appetevano il cibo. Quando poi gli mancava la febbre, poco importava se il bubbone non veniva a sopporazione, perchè molti furono quelli a quali detti buboni ritornarono dentro e con tutto questo rimasero liberi, il che per lo più seguì nelle donne; e molti per un pezzo, dopo essere del tutto riavuti, portarono addosso quel tumore e grossezza, senza nocimento e pericolo alcuno, e fu giudicato essere peggio conversare con uno ch'avesse la febbre che con venti che semplicemente fosser tocchi di bubone o giandole; siccome fu osservato che quelli ch'avevano fontanella, rotorii, fistole, ulcere, piaghe nelle gambe ed altre cose simili, per lo più guarivano; e quelli che per l'innanzi l'avevano avute et lasciate chiudere, morivano ».

Domandiamo scusa al delicato lettore per questa esposizione schifosa dei sintomi del contagio, ma non abbiamo

* Vedi sotto pag. 133.

creduto di lasciarla dormire nell'opuscolo ignorato dove si trova, ora che non può essere inutile il far confronti colla immortale descrizione del Boccaccio e con quel che ci lasciarono scritto gli storici milanesi, e più Alessandro Manzoni.

In quello spavento tutti quelli che potevano fuggirono dalla città. Quel Claudio Achillini diventò celebre per il solo verso — *Sudate, o fochi, a preparar metalli* — e sul quale tanti errori corrono nelle storie letterarie e specialmente in quella del Cantù, era allora professore nello Studio di Bologna e scappò subito in una villetta che possedeva al Sasso nella valle del Reno. Ivi, pieno di paura, visse rinchiuso per tutto il tempo che durò il contagio fabbricando un piccolo tempio alla sua protettrice S. Appollonia e studiando la *Somma* di S. Tomaso. Ivi gli giunse una lettera che Agostino Mascardi gli scriveva da Roma, nella quale tra molte fronde rettoriche e scientifiche gli domandava che cosa pensasse degli untori milanesi, e diceva: « Io per me, come non sono de' più arrendevoli a creder tutto quello che s'attribuisce al diavolo, così non lodo l'incredulità di certi filosofastri che per far troppo del saccante, danno nell'infedele ». Questa ed altre frasi toccano forse un lato nuovo della questione degli untori e che il Manzoni non toccò; vale a dire la parte che v'ebbero le superstizioni cattoliche e la credenza, fomentata dal clero, nelle opere diaboliche, nelle fattucchiere e nelle streghe. Il Mascardi dice chiaramente che da Milano si spargono novelle di apparizioni di fantasime che infestano e talora anche percuotono aspramente gli infermi, e con Seneca, Tito Livio e Paolo Diacono alla mano sembra disposto a credere « che il diavolo in questi casi abbia operato apparendo in forme visibili ed andando alle porte delle case a seminar la peste ». Ora il Manzoni, se parla di stregherie, non approfondisce la questione e non ci fa vedere quanta parte ebbe nella sciagurata tragedia milanese l'influenza degli insegnamenti cattolici e dei pregiudizi accarezzati e divisi dagli ecclesiastici.

L'Achillini rispose subito, e la risposta è un modello di barocchismo epistolare ed oratorio. Il seicento non poteva produrre nulla di più stravagante. Basti il primo periodo — « È toccato alla peste lo svegliare il mio nome che dormiva sotto i ricchi padiglioni della vostra memoria: nè voglio già ringraziarvela, perchè non merita grazie una siffatta disgrazia; ben rendo grazie a voi che cotanto m'avete onorato con la vostra eloquentissima ed eruditissima lettera, alla quale come potrò mai rispondere a parte a parte se, subito ch'io l'ebbi ricevuta, vennero a me alcuni gentiluomini Bolognesi fra i quali un Paride letterato la riconobbe per un'Elena, bellissima figliuola del vostro ingegno, e me la rubò? » E così via, fino a dire che gli umani corpi sono fatti fucine di pestiferi carboni dove sulla instabile incute dell'umana pazienza si lavorano le sincopi e i dolori; ed altre amenità di simil genere. Alla domanda del Mascardi l'Achillini risponde deplorando che vi siano uomini di barbarie tanto inumana da cospirare coi diavoli alla distruzione della propria specie, ma crede esagerate ed inverosimili le notizie venute da Milano e chiude la lettera con un ragionamento che il Manzoni copiò di sana pianta e mise in bocca al suo Don Ferrante, senza dirci dove l'avesse preso. Ci ricordiamo tutti come nelle scuole di filosofia si proponesse quel ragionamento come modello di sofisma barocco e quante lodi si dessero al Manzoni per averlo trovato. Il Manzoni invece l'aveva copiato dal celeberrimo Claudio Achillini.

E perchè non ci si accusi di malignità e di bugia, ecco i due ragionamenti messi a fronte:

ACHILLINI.

(Lettera al Mascardi. Bologna, Catania, 1630, ed altrove).

Che cosa è egli mai questo fomite o seminario pestifero?... E egli accidente o sostanza? Se accidente, o è trasportato, o è prodotto. Al primo modo repugna la filosofia la quale non ammette il passaggio degli accidenti da un soggetto all'altro. Al secondo pare che ripugni il non potersi intendere con quale energia possa l'appostato tradurre dalle radici o dalle potenze de' panni, a gli atti, una sì fatta qualità.... Se è sostanza, come vogliono tutti gli antichi e Greci e Latini, o è semplice o è composta. Se semplice, o ella è aerea, e perchè in breve tempo non vola alla sua sfera, liberandone i panni? O è acqua, e perchè non bagna, o non è dall'ambiente tante volte accidentalmente secco, disseccata, e consumata? O è ignea, e perchè non abbrucia? O è terrea, e perchè o non si vede, o col tatto non si sente? Se è sostanza composta, torno a dire che dovrebbe o con l'occhio o col tatto discernersi.

MANZONI.

(I Promessi Sposi. Cap. XXXVII).

In verum natura non ci son che due generi di cose: sostauze e accidenti.... Le sostanze sono o spirituali o materiali. Che il contagio sia sostanza spirituale è uno sproposito che nessuno vorrebbe sostenere; sicchè è inutile parlarne. Le sostanze materiali sono o semplici o composte. Ora sostanza semplice il contagio non è; e si dimostra in quattro parole. Non è sostanza aerea; perchè se fosse tale, invece di passar da un corpo all'altro, volerebbe subito alla sua sfera. Non è acqua; perchè bagnerebbe e verrebbe asciugata dai venti. Non è ignea; perchè brucierebbe. Non è terrea; perchè sarebbe visibile. Sostanza composta, neppure; perchè ad ogni modo dovrebbe esser sensibile all'occhio o al tatto; e questo contagio chi l'ha veduto? chi l'ha toccato? Riman da vedere se possa essere accidente. Peggio che peggio. Ci dicono questi signori dottori che si comunica da un corpo all'altro.... Ora supponendoio accidente, verrebbe a essere un accidente trasportato; due parole che fanno ai calci, non essendoci in tutta la filosofia cosa più chiara, più limpida di questa: che un accidente non può passar da un soggetto all'altro. Che se, per evitar questa Scilla, si riducono a dire che sia accidente prodotto, danno in Cariddi; perchè se è prodotto, dunque non si comunica, non si propaga, come vanuo blaterando.

Vede il lettore? Già si disse che se si dovesse fare la liquidazione delle idee, come alcuni vorrebbero fare quella de' capitali, poveri autori! Questo celebre brano ritornerebbe intanto al suo legittimo padrone. Ma non si creda dai maligni che per questo vogliamo accusare il Manzoni di plagio o scemargli la riverenza e l'ammirazione dovuta. Mai no: solo vorremmo che certi critici così facili a gridare al plagio ed alla imitazione, studiassero prima e vedessero se qualcuno degli idoli loro non potesse reputarsi offeso da quelle grida.

O. GUERRINI.

L'OPERA POETICA DI URBANO VIII.

Il prof. Domenico Berti scriveva, poco tempo fa, nella sua monografia sul Campanella: « Maffeo Barberini avanti di essere Urbano VIII, si era acquistata fama di poeta facile, corretto ed elegante; nei suoi carmi vi è infatti ricchezza d'immagini, chiarezza e ricchezza di forma. » *

Queste parole del Berti c'invogliarono di percorrere le poesie del Barberini; tanto più che l'idea, che si ebbe un tempo del suo valore poetico nella storia politica e letteraria, non s'accordava con cotesta lode. Ora dobbiamo dire che un'attenta lettura delle poesie del Barberini ci ha convinti non riscontrarsi in esse quelle doti poetiche, a cui accenna il prof. Berti. Difatti Maffeo Barberini non fu un poeta, ma un insipido fabbricante di versi, come tanti altri del suo tempo.

Il prof. Berti non dice se la sua sentenza si applichi

* Nuova Antologia, 1° ottobre, a pag. 398.

alle poesie latine o alle italiane; è lecito quindi supporre che vada per le une e per le altre. E per le latine, facendo bensì astrazione da qualsiasi idea poetica, cioè pigliando i versi come versi non come poesia, la sentenza, riviste e corrette che ne fossero le espressioni, nella sostanza potrebbe anche correre. A giudizio di un contemporaneo che se ne intendeva sopra ogni altro, cioè di Fulvio Testi, nei componimenti latini Urbano VIII aveva pochi o nissun che l'uguagliasse. Ma componimenti, non poesie, non carmi.

La lettera, poco o punto nota, nella quale il Testi scrivendo al duca di Modena, parla delle poesie del papa, dipinge proprio al vero ed in azione il fanatico fabbricante di versi ed è opportuno di farla conoscere oggi che Urbano VIII, per grazia del prof. Berti, è passato poeta addirittura. Eccola:

«Dopo i discorsi narrati a V. altezza nell'altra mia, il Papa levatosi da sedere s'è messo a passeggiare per la Camera, e con viso ridente m'ha dimandato che facciano le mie muse. Io colla molteplicità delle occupazioni ho procurato di scusare la mia negligenza; ma S. Santità ripigliandomi ha soggiunto: E Noi pure abbiamo qualche negozio; e con tutto ciò per nostra ricreazione facciamo alle volte qualche componimento. Ci sono ultimamente usciti dalla penna alcuni versi latini, e vogliamo che V. S. li senta; e così tirandosi nell'altra Camera, dove dorme, ha dato di piglio a un foglio, e m'ha letta un'Oda fatta a imitazione d'Orazio, che veramente è bellissima. Io l'ho lodata, et esaltata fino alle stelle, perchè certo nei componimenti latini il Papa ha pochi, o nissun che l'agguagli. È tornata S. Santità a sedere, e diffondendoci amendue, cioè il Papa nel compiacimento delle lodi, et io nell'ingrandimento degli encomj, è tornato un'altra volta a levarsi in piedi, e menandomi nella stessa Camera m'ha fatta vedere un'altra Oda pur latina contro gli Ippocriti, graziosa invero, e bella al paragone dell'altra. Messosi poi a passeggiare per la Camera, m'ha detto d'havere molte composizioni Toscane fatte da poco tempo in quà, e di volere, ch'io le vegga una per una. Ha rese a me le lodi che ho date alle cose sue, et ha parlato della mia persona in forma che a me non istà bene di riferire. M'ha dimandato in ultimo, se V. S. si diletta di poesia, sapendo molto bene, che ha studiato da giovine. Ho risposto che sì; e non ho mentito in questo; ma per secondare l'umore di S. Santità coll'adulazione vi ho subito aggiunta una grandissima bugia, cioè che V. A. tiene del continuo sopra la sua tavola il libro delle sue poesie latine e che ne sa alcune alla mente. V. A. stupirebbe, se sapesse quanto S. Santità si sia rallegrata di questo, et io gliene dò conto, perchè si compiaccia d'autenticare la mia bugia con farsi ritrovar sulla tavola il suddetto libro, quando verrà Mazzerino, e monsignor l'Arcivescovo di Santa Severina, et habbia memoria ancora di farne lor qualche motto, perchè questa bagattella può giovar infinitamente. Se V. A. non ha il libro, comandi che gli sia cercato nel mio Gabinetto della Segreteria, perchè vi dovrebbe essere, se la memoria mal non mi serve; et in ogni caso il Vescovo mio fratello l'haverà in casa. Riverisco humilissimamente l'A. V., e prego Dio benedetto, che le conceda il colmo d'ogni grandezza e prosperità.

* Di Roma li 23 agosto 1634. *

Fra i componimenti latini di Urbano VIII il meno ignoto è quello intitolato *Adulatio perniciosa*. Il nome del Galilei che vi si trova ripetuto l'ha salvato dall'oblio nel quale dormono in pace tutti i suoi fratelli. Benchè diretto a Galileo, cui il cardinal Barberini lo mandò con lettera del 28 agosto 1620, questo componimento non appare veramente det-

tato in onore del grande astronomo. Il signor dottore Arturo Volyniski, tanto benemerito degli studi storici intorno al Galilei, crede che il componimento avesse da prima titolo diverso da quello col quale figura nelle edizioni delle Odi non barbare ma barberine di Urbano VIII, edizioni fatte tutte, secondo il sig. Volyniski, dopo il dramma galileniano del 1633 che avrebbe motivato il cambiamento del titolo. * Con buona pace dell'egregio erudito, noi crediamo che egli sia in errore. Vi è un'edizione dei *Poemata* di Urbano VIII fatta in Roma nel 1631 ed ivi il componimento si vede col suo titolo di *Adulatio perniciosa*; nè sappiamo vedere qual altro potesse averne quando fu mandato al Galilei. Il Galilei difatti non poteva esser soggetto per un poeta secentista e non lo è certamente del carme il cui titolo di *Adulatio perniciosa*, consentaneo alla maniera del tempo, è giustificato dal complesso di quei versi. Per darne un saggio ai nostri lettori prendiamo due strofe:

Cui seusa mentis providus abdita
Rex credat? Aut quos caverit? omnium
Sincera, seu fallax, eodem
Obsequio tegitur voluntas.
Fugit potentum limina Veritas
Quamquam salutis Nuncia. Nauseam
Invisa prorit, vel iram:
Saepe magis iuvat hostis hostem.

Delle poesie così dette toscane non ci basta l'animo di parlare. Gli scolarucci del Collegio romano ne facevano delle migliori anche a tempo di Urbano VIII. Tra i soggetti trattati, uno ve n'è che doveva toccare la fibra poetica del Papa, se fibra poetica avesse avuto, cioè la contessa Matilde cui il Barberini decretò l'onore della tomba vaticana. Or bene, ecco la chiusa dell'ode ad essa dedicata:

Così il crin ti coronò e bramo intanto
Tromba, da cui rimbombi in Vaticano
Encomio eterno di tua larga mano,
Non più lodi Elicona
Con favoloso canto
L'Ariaunea Corona;
Ma di questa ch'io t'offro, inalzi il vanto.
Ben merta che si stime
Ch'è di bellezza in grado più sublime
Quanto nel Ciel più belle
Delle dipinte son le vere stelle.

E la mania verseggiante del Barberini si fosse almeno limitata ai componimenti latini ed italiani di proprio conio! Ma niente affatto, chè volle spingersi anche a sciupare la vera poesia degli altri. Appartengono a questa categoria, che va detta di sacrilegi quantunque trattisi di un Papa, le perifrasi in versi di alcuni Salmi e Cantici — fra i quali il *Te Deum*! — e le correzioni che volle fare agli Inni della Chiesa cristiana guastando in quanto potè quei monumenti di antichissima poesia religiosa, nonostante che latinisti di grande autorità lo consigliassero ad andare molto canto nella faccenda. Il signor Luigi Venturi che tradusse in versi italiani gli Inni della Chiesa e ne pubblicò la traduzione col testo a fronte (Firenze Sansoni 1877) ben a ragione fu recisamente contrario alle varianti urbaniane e le rifiutò dimostrando la superiorità del testo primitivo. E vi è questo di singolare che senza saperlo, egli si trovò in molti punti d'accordo col celebre gesuita Fiamiano Strada, il quale, quasi due secoli e mezzo prima di lui, ebbe a fare la stessa disamina. Il documento di tale disamina che è una Lettera dello Strada al Papa con i suoi avvertimenti intorno alle correzioni, recentemente scoperto e venuto casualmente a cognizione

* Pubblicata dal Tiraboschi nella *Vita del Conte Fulvio Testi* — Modena 1780.

* Nuovi documenti inediti del processo di Galileo Galilei. — Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1878.

del sig. Venturi, leggesi pubblicato testualmente nella seconda edizione del suo Libro. *

Bisogna dire che nulla vi fosse di sacro per la mania di Urbano VIII bramoso di spingersi anche nel campo della poesia profana, meditava nientemeno che di correggere le canzoni del Petrarca come aveva corretto gli Inni della Chiesa. Collaboratore alla grande opera doveva essere Odoardo Farnese, Duca di Parma, il quale, quando fu a Roma per l'affare dei *Monti*, prima della rottura coi Barberini, conosciuta l'umore del Papa, per dargli nel genio e guadagnarselo, lo predicava valente poeta e ne imparava a memoria i versi che poi recitava ad Urbano. « Certo, scrive il Botta, ei sarebbe stato un bel lavoro fra Urbano e Odoardo! » Disgraziatamente, invece di continuare amici nell'accordo ai danni del Petrarca, fecero nemici qualcosa di peggio, poichè, per la questione di Castro, scatenarono la guerra addosso ai popoli dell'Italia centrale. Meglio se si davano a correggere il Petrarca.

LA POLITICA FINANZIARIA

DEL PRINCIPE DI BISMARCK.

La lettera oramai celebre che il Cancelliere dell'Impero di Germania ha mandato al Consiglio federale intorno alla revisione della tariffa doganale può considerarsi come un segno dei tempi e una prova della reazione che si va preparando da certo tempo nell'indirizzo della politica finanziaria e commerciale in Europa.

Son note le difficoltà insuperate che negli ultimi tempi ha incontrato la rinnovazione dei trattati commerciali sulla base delle concessioni reciproche e del libero scambio, o le tendenze più o meno protezioniste manifestatesi specialmente in Austria-Ungheria e in Francia. Pare che gli Stati europei subiscano anche in questa parte notevoli influssi, e ne subiranno forse maggiori in avvenire, da quel regime restrittivo che domina negli Stati Uniti di America. E d'altra parte nelle moderne nazioni d'Europa, accresciuto notevolmente il peso delle contribuzioni, le imposte dirette hanno assunto una larghissima estensione, e alimentano nel popolo un malcontento che vien giudicato assai nocivo alla solidità e al buon ordine degli Stati. Il cammino fatto in tale direzione, e certo non sempre colle debite avvertenze e coi necessari riguardi, è creduto da certuni eccessivo e tale da stancare i più volenterosi; e vuolsi fare una sosta od anche qualche passo indietro e in senso diverso.

A quest'ordine di idee s'ispira la politica finanziaria divisata e propugnata dal principe di Bismarck. Egli intende sopra tutto attuare una grande riforma finanziaria, diminuendo il peso delle imposte dirette mercè un aumento di reddito che l'Impero ricavi dalle imposte indirette. Imperocchè, dato l'ammontare complessivo di carichi pubblici conformemente alla somma delle spese occorrenti per i bisogni dello Stato ed approvato dalle rappresentanze del popolo, quel che importa si è di prelevarli nella maniera più facile e che l'esperienza ha dimostrato meno gravosa. Ora le imposte dirette, secondo la prova della esperienza, riescono molto più gravi di qualsiasi imposta indiretta, la quale generalmente si confonde col prezzo delle merci tassate e sta sempre per rispetto ai contribuenti in relazione col maggiore o minor consumo delle stesse merci. Nella maggior parte della Germania le imposte dirette hanno raggiunto un'altezza tale, da portare seco un peso opprimente e ingiustificabile. E chi più ne soffre sono le classi medie della società, le quali, per effetto di un carico così sproporzionato,

si rovinano nelle loro condizioni economiche più presto che non le infime classi. A questi mali deve avviarsi una riforma finanziaria, alleviando il peso che grava sulle classi medie; riforma a cui deve coordinarsi la revisione della tariffa doganale. Ogni maggiore provento che potrà ricavarsi dai dazi esterni varrà ad alleggerire il carico delle imposte dirette: e l'essenza della riforma a cui serve un nuovo ordinamento delle dogane consiste, non già nell'accrescere i carichi pubblici, ma nel trasferirne una parte notevole sulle imposte indirette che sono meno opprimenti.

È questo il pensiero fondamentale della riforma delineata dal Bismarck, e intorno ad esso vogliamo fare alcune brevi osservazioni critiche, prima di esaminare i suoi principii sui dazi esterni. Innanzi tutto giova notare, che l'invocato aumento delle imposte indirette e in ispecie dei proventi doganali si riferisce alle spese pubbliche dell'Impero; e che rimarrebbero pur sempre prevalenti le imposte dirette, personali e reali, per i bisogni dei singoli Stati e dei Comuni. Il che vale a mitigare il senso delle proposte fatte, comechè siano espresse in forma generale o assoluta. I carichi prelevati in Germania dall'Impero costituiscono soltanto una parte dei carichi pubblici; e per estimarli esattamente bisogna tener conto degli altri prelevati in ispecie dagli Stati particolari. Nè può dirsi nuova del tutto questa maniera d'intendere la riforma del sistema tributario tedesco; avvegnachè nella stessa Germania pubblicisti ed economisti autorevoli hanno espresso simili opinioni e formulato disegni analoghi. Il Gneist in un discorso parlamentare (*Zur Steuerreform in Preussen*, Berlin, 1878) si fa a sostenere la tesi, che mentre le imposte reali fondiari costituiscono la base naturale delle finanze comunali e locali in genere, e le imposte sul reddito, aventi un carattere soggettivo e personale (*Einkommensteuern*) sono più consentanee alle spese, ai servizi, alla natura dei singoli Stati; le imposte indirette di consumo a larga base e i dazi di confine sono appropriati all'organismo politico e amministrativo dell'Impero. E l'Held accetta in massima questa opinione, e per ciò che riguarda l'ultima parte integralmente e senza riserve (nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, Jena, 1878, II, p. 243.)

Ma intesa a questo modo e ridotta alla sua espressione più mite e più semplice, la riforma proposta dal Bismarck non ci pare fondata sul sodo, non informata a principii abbastanza saldi e netti, e poi non corrisponde certamente alla tendenza più segnalata delle riforme moderne in fatto d'imposte. Se non è difficile comprendere le difficoltà gravi che s'incontrano per una soddisfacente soluzione di problemi finanziari, specialmente in Germania dove gli elementi sono più numerosi e complessi, dovendosi ad un tempo soddisfare le esigenze dell'Impero, dei singoli Stati e delle comunità locali; non può comprendersi come possano risolversi, stabilendo limiti arbitrari, facendo distinzioni irragionevoli e procedendo senza la scorta di criteri sicuri. Per quale ragione vogliansi assegnare le imposte indirette all'Impero e le dirette allo Stato e al Comune? Con quale norma si giudica e qual risultato si vuol ottenere proponendo di elevare le une e ribassare le altre? Le cose dette non bastano a darcene una spiegazione. La scienza moderna ha dimostrato irrepugnabilmente che i carichi pubblici devono prelevarsi non solo nella guisa più facile e comoda, ma in modo altresì da riuscire proporzionati alla capacità contributiva dei singoli e conformi al principio della giustizia civile e della eguaglianza giuridica; e che una prevalenza eccessiva delle imposte indirette, specialmente in generi di prima necessità e di universale consumo, è contraria a quel principio, ingenerando un peso sproporzionato sui contribuenti e inversamente progressivo sulle classi meno agiate.

* *Gl'Inni della Chiesa* tradotti e commentati da LUIGI VENTURI con un ragionamento sul canto liturgico di G. A. BIAGGI seconda edizione notevolmente accresciuta — Firenze Carnesecchi 1879.

E l'esperienza storica, confermando la verità di queste proposizioni, ha dimostrato come via via nel corso della civiltà i sistemi finanziari tendono a poggiare sempre più sulle imposte dirette e personali, e come l'aumento di queste ultime, governato da norme razionali, corrisponde agli studi più progrediti di cultura politica e di svolgimento economico, ed è il tratto più saliente delle riforme moderne. Mantenere l'equilibrio finanziario nella economia dello Stato, garantire gl'interessi generali e comuni nella economia nazionale, e conservare le relazioni di equità e di eguaglianza proporzionale per rispetto alle economie private: ecco le note che contrassegnano i caratteri e le tendenze della vita finanziaria, come teoria e come pratica, i principii direttivi delle indagini scientifiche e delle riforme politiche in fatto d'imposte. Così le riforme attuate in Inghilterra negli ultimi tempi, per le quali è giustamente celebrato il nome di Roberto Peel, ordinando l'abolizione di alcune imposte indirette di consumo sovra oggetti di prima necessità e un grande ribasso dei dazi su molti capi d'industria, ristabilendo sovra più larga base l'*income tax* e collegandosi con altre riforme analoghe, mentre rilevarono il bilancio dello Stato da un disavanzo notevole, e, togliendo innumerevoli legami al commercio, diedero efficacissimo impulso al progresso industriale, resero in pari tempo meno grave e più proporzionata la ripartizione dei carichi pubblici alle classi lavoratrici (Stafford H. Northcote, *Twenty Years of financial policy*, London, 1862, p. 4-5 e passim.)

A questa tendenza dominante nella finanza pubblica moderna fanno un contrasto evidente le idee professate dal Bismarck sulla politica finanziaria; il quale contrasto diviene ancora più spiccato, ove si ponga mente a ciò che si pensa e si opera oggidì in Germania. In verità ci riesce quasi inconcepibile il pensiero di promuovere un aumento delle imposte indirette, risguardandolo come un criterio direttivo di opportune riforme finanziarie, in Germania dove si agita da alcuni anni la questione sociale e si risentono gli effetti del socialismo; dove si attribuisce un'influenza perniciosa alle imposte indirette sui riguardi economici e sociali, e si considera la ragione progressiva dell'imposta sul reddito, stabilita in Prussia (25 maggio 1873) come un certo compenso del maggior peso che deriva alle classi povere dalle imposte sul sale, sulle bevande, sullo zucchero, sul tabacco e simili (E. Nasse, *Die Personalbesteuerung*, Leipzig, 1873, p. 14); dove s'insiste a più riprese sul concetto, sui caratteri e sulla base giuridica e politica delle imposte personali, e se ne propugna la progressività in vario senso, ma più specialmente come misura adeguata della capacità contributiva dei privati. (F. J. Neumann, *Die progressive Einkommensteuer*, Leipzig, 1874, p. 61 e segg.); e dove si mette in grande rilievo l'importanza sociale dell'imposta, il significato etico, e se ne studiano gli effetti in ordine ad alcuni principii di giustizia o a certi fini di politica economia (A. Wagner, *Finanzwissenschaft*, Leipzig und Heidelberg, 1877, p. 42-43). Laonde bisogna dire che il pensiero del Bismarck si accampa in una cerchia isolata, e non trova riscontro nell'opinione scientifica come non è consentaneo alle condizioni di fatto della Germania. Che se veramente fosse uopo di arvecare un alleviamento di carico alle classi medie della società, piuttosto che ricorrere alle imposte indirette, vi sarebbe un mezzo assai più conveniente ed efficace nella imposta progressiva sul reddito che abbiamo accennato e che è un opportuno elemento di equilibrio nell'intero sistema tributario.

Per ciò che riguarda in ispecie i dazi esterni, in ordine alla divisata riforma, il principe nota innanzi tutto che il sistema doganale non si è svolto in Germania così, come in altri Stati civili, Austria-Ungheria, Francia e Italia. E a fine

di promuoverne lo svolgimento proclama come base della revisione daziaria il principio della imponibilità di tutte le merci che entrano per la frontiera (allgemeine Zollpflichtigkeit), principio che fu adottato nella legislazione doganale prussiana dell'anno 1818, che trovò la sua applicazione sino al 1865, nella tariffa d'importazione dello Zollverein. Una eccezione soltanto vien fatta da questa generale imponibilità, per le materie prime indispensabili all'industria le quali non possono essere prodotte in Germania, come ad esempio il cotone, o che vi si producono in quantità e qualità insufficienti. Tutti gli altri oggetti dovrebbero essere colpiti all'importazione da un dazio graduale secondo il valore delle merci e in ragione inversa dei bisogni della produzione interna. Ed assumendo il dato offerto dalla statistica dell'Impero (vol. XXXII, p. II, 93), secondo cui il valore stimato delle merci importate ascese, nell'anno 1877, a 3877 milioni di marchi in cifra rotonda, ed ammettendo pure che o per il motivo delle esenzioni accennate o per la natura stessa di alcuni oggetti non suscettibili di tassazione o per ragioni di reciprocità sancita con alcuni stati mediante trattati, una metà della somma indicata dovrebbe sottrarsi dall'intero valore imponibile; resterebbe pur sempre una importazione di 400 milioni di marchi che ora è immune dal dazio e che, sottoposta ad una tariffa doganale del 5 per cento in media, darebbe alla finanza un nuovo provento di 20 milioni. A tali ragionamenti fatti per mettere in rilievo l'importanza finanziaria della riforma in discorso, tengono dietro alcune considerazioni di ordine economico, intese a dimostrare specialmente questi due punti: che un sistema di dazi protettori moderati, informato al principio della imponibilità generale e mantenuto dentro i limiti dell'interesse finanziario, non può ingenerare un privilegio esclusivo per certi rami d'industria, ma deve favorire l'intera produzione nazionale e vantaggiare tutte quante le classi di produttori, perchè un aumento nella somma complessiva dei valori prodotti all'interno e nel benessere generale del popolo ridonda in fine a beneficio di tutti; e che in secondo luogo non sarà per costituire un nuovo completo aggravio dei contribuenti come consumatori, stantechè i dazi d'importazione in parte dovranno colpire i produttori esteri che si mettono in concorrenza coi nazionali, specialmente per quegli oggetti che possono prodursi in quantità sufficiente nel paese, e in parte non potranno avere che un'influenza assai piccola sulla elevazione dei prezzi, atteso la modicità loro e l'influenza molto più grande delle altre cause concomitanti. Mettendo da parte la questione teorica della libertà di commercio e della sua possibile ed opportuna attuazione, dice in sostanza il Bismarck, finchè gli altri paesi si circondano di barriere doganali e tendono ad elevar le tariffe, è giusto e conveniente un sistema di dazi ordinato in guisa da soddisfare i cresciuti bisogni finanziari dell'Impero e da garantirne gl'interessi economici assicurando alcuni vantaggi alle industrie nazionali nella concorrenza colle straniere e addossando sui produttori esteri una parte del carico.

È veramente mirabile la mutabilità di giudizi e d'indirizzio che suole avvenire in ogni ramo della politica presso gli Stati più forti e prudenti. La Germania oppugnava nel 1872 la legge divisata dal Thiers per un dazio sulle materie prime, faceva, per bocca del ministro Achenbach a Francoforte, una vigorosa e solenne manifestazione in favore del libero scambio, aboliva nel 1875 ogni specie di dazio sui ferri, e lasciava libera l'introduzione ai filati di cotone inglesi; ora ritorna alle dottrine del List e ai principii dello Zollverein, e vuole dazi non solo più elevati ed estesi ma protettori. Il fallimento dei negoziati per i trattati commerciali coll'Austria-Ungheria e le tendenze protezioniste manifestatesi colà e in qualche altra parte d'Europa hanno dato la

spinta a questa reazione; ma il motivo principale sta nell'aumento dei bisogni pubblici e nel pensiero fondamentale che informa la politica finanziaria del Bismarck. Ma lasciando ogni considerazione intorno ai dati allegati e ai raffronti istituiti, sulla cui esattezza parecchi dubbi possono elevarsi, ed alcune correzioni proporsi; diciamo, innanzi tutto, che il calcolo fiscale è erroneo, perchè si fa assegnamento sulla stessa somma d'importazioni, senza avvertire che l'effetto immediato di una notevole elevazione di dazi si è di diminuirle. È certo che quei produttori stranieri, i quali non potranno concorrere profittevolmente coi produttori nazionali, cederanno in tutto o in parte nella lotta e cercheranno altri sbocchi. O se trattasi di prodotti, per i quali non è del tutto sufficiente l'industria nazionale vuoi riguardo alla quantità, vuoi riguardo alla qualità, e per i quali vi è una richiesta efficace, dovranno elevarsi i prezzi e pagarsi i dazi dai consumatori. A noi pare inevitabile l'uno o l'altro di questi due effetti secondo le circostanze e la natura degli oggetti tassati. In quanto si verifica il primo caso, può darsi che il dazio cada a peso dei produttori esteri in parte e per un certo tempo; ma non mancherà una diminuzione dei valori importati, la quale contro il presupposto decimerà il provento fiscale calcolato, e dovrà nuocere per indiretto alla produzione interna, restringendone gli sbocchi. Molti rami d'industria ne subiranno influssi assai sfavorevoli; e non è presumibile che certi valori crescano all'interno e la produzione si mantenga uniformemente nelle condizioni normali, quando vien meno una certa somma d'importazioni. In quanto poi si verifica l'altro caso, il dazio si concreta in un'imposta indiretta di consumo della specie peggiore, perchè grava sui contribuenti in una misura più elevata che non è il semplice provento fiscale. È necessario in tal caso che dai consumatori si paghi non solo il dazio, ma quel di più che costano i prodotti a cagione delle barriere doganali e del protezionismo. Se in Germania bisogna elevare le imposte nell'intento finanziario, senza uscire dalle imposte indirette, potrebbe assai più convenevolmente stabilirsi il monopolio dei tabacchi, o innalzarsi il balzello sugli spiriti. Perciò, secondo quel che abbiamo detto, non può neanche pretendersi di vantaggiare colle tariffe daziarie più elevate la produzione nazionale in modo uniforme e proficuo agli interessi di tutti.

In conclusione, la politica finanziaria del Principe di Bismarck non ci pare così felice come quella diplomatica e militare. Contraria alle tendenze più segnalate della teoria e della pratica moderna in fatto d'imposte e di dazi, non è conforme specialmente alle condizioni intellettuali e sociali della stessa Germania. I danni e le disillusioni non potranno mancare in questo cammino assai pericoloso.

GIUSEPPE RICCA SALERNO.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

UNA STORIA DI VAUBAN. *

Tutti sanno che Vauban fu un grande ingegnere e che circondò la Francia di Luigi XIV di una cintura formidabile di piazze forti; ma pochi sanno che questo grande uomo di guerra fu in pari tempo un uomo dabbene e uno dei più generosi patrioti che mai esistessero; pochi sanno che il Vauban non ebbe nella sua lunga e laboriosa carriera altro movente che la grandezza del suo Re e della Francia; ch'egli meditava di alleviare i mali del popolo e di far cessare gl'intollerabili abusi che pesavano sulle classi povere; che pensava a consolidare con prudenti riforme la monarchia per la quale avea prodigato il suo sangue e tutta la

potenza del suo genio. Il libro del Michel ci mostra il Vauban sotto questo duplice aspetto: non si dirà mai dell'illustre maresciallo ciò che disse La Bruyère di Condé; che non gli mancavano che le virtù minori. Se ci si permette d'impiegare l'espressione del Saint-Simon, il Vauban univa l'amore del bene pubblico a una capacità militare, unica nel suo genere; la passione della verità non cessò di animarlo un solo istante, passione imprudente ed incapace di riguardi, dice Fontenelle, ma che faceva del Vauban un romano, che il nostro secolo sembrava avere sottratto ai tempi più felici della repubblica.

Sebastien Le Prestre de Vauban che divenne maresciallo di Francia, cavaliere degli ordini del Re, commissario generale delle fortificazioni, governatore della cittadella di Lilla, membro dell'accademia delle scienze, signore d'Eperies, di Bazoches e di venti altri luoghi, apparteneva a quella piccola nobiltà di provincia, povera, carica di debiti, rovinata dalle spese ragguardevoli che portava seco in quell'epoca il mestier delle armi, e costretta ad alienare le sue terre. All'età di 10 anni appena, orfano, scacciato dalla casa paterna che diveniva preda dei creditori, il giovane Vauban fu raccolto dal curato di un villaggio del Morvan. Questo brav'uomo lo adottò e provvide alla sua educazione. In ricambio Vauban ebbe cura del cavallo, coltivò il giardino, aiutò la vecchiaia fantesca e si rese utile come meglio poté. A diciotto anni si fece soldato; entrò nell'esercito di Condé (1651), allora ribellatosi contro la reggente Anna d'Austria. Furono notate le sue cognizioni d'agrimensura e la sua vocazione ben dichiarata per la fortificazione; fu incaricato di mettere in istato di difesa la piccola piazza di Clermont nell'Argonne, e all'assedio di Sainte-Menehould, fu veduto gettarsi arditamente a nuoto nell'Aisne e traversare la riviera sotto il fuoco ben nutrito degli assediati. Questo fatto d'armi lo aveva segnalato all'attenzione degli uomini di guerra; quindi allorchè fu fatto prigioniero in una scaramuccia, Mazzarino, che conosceva gli uomini e sapeva impiegarli, legò alla sua causa il soldato che aveva esordito sotto auspici sì brillanti: il Vauban fu addetto alla persona del cavaliere di Clerville, il più celebre ingegnere dell'epoca, ed incaricato di dirigere in secondo parecchi assedi. Il 3 di maggio 1655 riceveva la commissione ed il brevetto d'ingegnere del Re. Il servizio d'ingegnere, come nota giudiziosamente il Michel, era allora considerato come il più difficile ed il più micidiale dell'esercito. « Nulla è più raro in Francia che le persone di questa professione, scriveva il Vauban; ve ne sono pochi che abbiano veduto cinque o sei assedi; a Montmedy eravamo quattro per dirigere i lavori; l'assedio durò quarantasei giorni, ed il sesto, ero il solo rimasto in piedi. » Sottoposti d'altronde ai capricci dei generali che non lasciavano loro nessuna iniziativa e li rendevano responsabili di tutti gli errori, gl'ingegneri erano, come dice lo stesso Vauban, i martiri dell'infanteria. Non erano consultati; tutte le loro funzioni si riducevano a dirigere qualche trincea e a collocare dei lavoranti sulle linee che avevano tracciate altri ufficiali ignari del mestiere. Il Vauban si studiò di rialzare l'ingegnere agli occhi dell'esercito ed ai propri. Egli non poté ottenere la formazione di un corpo di zappatori nè la creazione di un corpo speciale ch'egli chiamava il « reggimento della trincea » e che sarebbe stato comandato esclusivamente da ingegneri. Ma fece organizzare il corpo degl'ingegneri: a proposta sua, Louvois, ministro della guerra, li divise in due classi: gli uni furono impiegati alla costruzione delle piazze; gli altri ricevettero le paghe di capitano, oltre 500 lire di pensione, e diressero gli assedi. A prima giunta, Vauban e Louvois non sembrano fatti per intendersi: erano dissimili in molti punti; ma erano animati in grado uguale da

* *Histoire de Vauban* par GEORGES MICHEL, lauréat de l'Institut. Paris, Plon.

un amore ardente per la Francia. Louvois, che Vittorio Siri chiama il più grande ed il più brutale dei commessi, aveva il comando imperioso ed aspro e si abbandonava talvolta a impeti deplorevoli; ma il Vauban gli opponeva una resistenza piena di dignità ed invocava l'interesse del Re: Louvois cedeva e non nascondeva la stima che gli ispiravano il genio militare e il carattere nobile di Vauban. Quando si trattò di fortificare Lilla, la chiave delle Fiandre, preferì il disegno di Vauban a quello di Clerville. Non lasciava al suo ingegnere un momento di respiro; lo mandava da Lilla nella Franche-Comté, dalla Franche-Comté a Pinerolo e a Perpignano, per richiamarlo di nuovo in Fiandra. Tre o quattro volte Vauban tentò di rifugiarsi un momento nelle montagne del suo paese nativo: ma a capo a qualche settimana era richiamato alla vita attiva e ricominciava il suo «impiego ambulante» e la sua aspra esistenza, piena di fatiche e di privazioni; a ogni istante era per le strade maestre, correndo da un punto all'altro della Francia, malgrado delle intemperie delle stagioni, dirigendo assedi o lavori di ricostruzione, compilando rapporti particolareggiati e memorie voluminose sopra ogni fortezza, imbattendosi sempre nell'inerzia e nella cattiva volontà degli intendenti, ma accettando e facendo tutto con una energia indomabile ed una passione incredibile pel lavoro.

Sarebbe cosa troppo lunga il seguirlo in tutti i particolari della sua vita. Basti il dire che ha ricostruito, fortificato o edificato più di cento cinquanta piazze di guerra. All'assedio di Maëstricht non si contentò di fare scavare delle parallele, ma ampliò le trincee e formò delle piazze d'armi, spazi liberi che servivano di luogo di rifugio agli assediati e permettevano agli ufficiali di raccogliere e riordinare le loro truppe sorprese da un assalto. All'assedio di Luxembourg, fece innalzare, sul prolungamento delle controscarpe, piccoli ridotti chiamati «cavalieri di trincerà», i quali proteggevano gli uomini e dominavano di due metri le creste. All'assedio di Valenciennes, propose di appiccare l'azione di pieno giorno, contrariamente agli usi, e fece cadere, con un colpo di mano ardito, una piazza che poteva tenere in iscacco l'esercito per molti mesi. Nominato nel 1678 commissario generale delle fortificazioni, fece di Metz la prima piazza di Francia, ricostruì l'arsenale ed i porti di Tolone, Casale, Mont-Royal sulla riva sinistra della Mosella, Landau, Luxembourg, e soprattutto Dunkerque, che l'illustre ingegnere considerava il suo capo lavoro, attestano un genio inesauribile che sapeva condurre a termine le più difficili imprese. Nello stesso tempo seguiva d'avvicino i progressi nell'armamento ed equipaggiamento delle truppe: fece sostituire il fucile al moschetto e surrogò la picca colla baionetta a incannatura. Come sempre gli uffici del ministero della guerra opposero alle sue riforme una resistenza ostinata; per vincere la loro caparbia bisognò che i soldati francesi alla battaglia di Steinkerque gettassero i loro moschetti per impadronirsi dei fucili del nemico.

Frattanto l'orgoglio e l'ambizione di Luigi XIV avevano collegata l'Europa contro la Francia e recati i disastri. Già alla fine della guerra della lega di Augusta, era stato necessario firmare la pace di Riswick «pace vergognosa ed infame» diceva Vauban in una lettera confidenziale a Racine. La guerra della successione di Spagna scoppiò: invano propose Vauban di stabilire dei campi trincerati: «Noi siamo per cadere in una guerra difensiva», scriveva a Lepelletier, e in Francia siamo di una ignoranza estrema in questa maniera di guerreggiare; come possono persistere i nostri generali in quell'errore, vedendo le belle lezioni che danno loro tutti i giorni i tedeschi? » Ei non protestò che a fatica la frontiera di Fiandra contro Marlborough, e, quando lo mandarono a Torino, di cui era stato deliberato

l'assedio, fu ricolmo di disgusti. L'incapace e vano La Feuillade, genero del ministro Chamillart, e favorito di Madame de Maintenon, comandava le operazioni; egli dispreggiò il piano di Vauban, dichiarò che non sapeva che cosa farsi dei consigli degli ingegneri e che prenderebbe Torino alla Cohorn (Cohorn, com'è noto, era l'ingegnere di Guglielmo d'Orange ed avea ricevuto il soprannome di «Vauban olandese»).

Il re richiamò Vauban a Parigi: il maresciallo obbedì, ma offrì a servire da semplice volontario sotto La Feuillade: «Lasciò il bastone di maresciallo all'uscio, diceva, ed aiutò forse il signor de La Feuillade a prendere la città.» Non soltanto l'esercito francese non prese Torino, come Vauban avea preveduto, ma fu messo in piena rotta. In mezzo a questi disastri, Vauban cercava la causa del male e il rimedio che poteva guarirlo. Da molto tempo, nei suoi viaggi per il regno, avea osservato i bisogni e i mezzi del paese; avea interrogato gli intendenti e i governatori di province; il risultato delle sue ricerche e delle sue indagini fu la *Decima Regia*. Secondo Vauban, le imposte erano in pari tempo male repartite e mal riscosse: i contribuenti non formavano che un terzo della popolazione; nobili, gente di spada, ecclesiastici erano esenti dai carichi pubblici; l'imposta ricadeva con tutto il suo peso sulla classe laboriosa e povera. Vauban propose una riforma generale di tutto il sistema finanziario; la sua *Decima Regia* era una imposta proporzionale, che colpiva indistintamente la rendita di tutti i cittadini. Ma le classi privilegiate, interessate al mantenimento degli abusi, si sollevarono contro Vauban; come sempre dettero del rivoluzionario all'uomo illuminato che chiedeva riforme. Invano Vauban, alla fine del suo lavoro, «pregava Dio con tutto il cuore che fossero presi in buona parte i suoi consigli ch'egli dava soltanto per il servizio del re, per il bene e la tranquillità dei suoi popoli.» Invano avea rifiutato di dare la sua opera alla pubblicità e non ne avea distribuito esemplari, se non che ai suoi amici. Il libro feriva troppi interessi: sollevò una tempesta d'ire; finanzieri, ricevitori, appaltatori generali, si scatenarono contro il maresciallo; il Cancelliere Pontchartrain, guadagnato alla loro causa, ordinò che tutti gli esemplari della *Decima Regia* fossero «sequestrati, confiscati e messi alla pesta.» Vauban udì la mattina la condanna della sua opera; tutto il giorno fu in preda a un profondo abbattimento e si stette taciturno; la sera andò a letto colla febbre. Non doveva più rialzarsi; sei giorni dopo moriva. Moriva, colpito al cuore, torturato dal pensiero ch'egli avea voluto rendere alla Francia un servizio supremo, e che in premio di questo servizio era perseguitato dalla polizia come un traditore e perturbatore della pace pubblica. Aver meditato quarant'anni sui mezzi di salvare il proprio paese da una catastrofe inevitabile, aver proclamato, dopo tante e sì lunghe esperienze, ciò ch'egli reputava la verità e la salute della Francia, e vedersi colpito nell'opera sua da un decreto di proscrizione e da una condanna quasi infamante, era abbastanza per abbattere l'anima più forte e recare il colpo mortale al carattere meglio temprato.

Il Michel è pieno di entusiasmo pel suo eroe; vanta il suo coraggio, il suo disinteresse, la sua lealtà; la sua anima generosa, dice egli, avrebbe preferito cento volte la morte al disonore, e ha dato per epigrafe al suo libro questo passo di una lettera di Vauban a Louvois: «La fortuna mi ha fatto nascere il più povero gentiluomo di Francia; ma in compenso mi ha onorato di un cuore sincero, così esente da ogni specie di frode che non può soffrirne senza orrore neppure l'immagine.»

Il Michel ha consultato i documenti del deposito della guerra e delle fortificazioni, e molti passi del suo libro hanno

il pregio e tutta l'attrattiva dell'inedito. Nelle appendici pubblica alcuni brani tratti dalle memorie che il Vauban compose sopra diverse questioni importanti. In una di queste memorie, il maresciallo propone di fortificare Parigi, « questo vero cuore e compendio della Francia, » e di costruire parecchie cittadelle sulla riva della Senna affine di mantenere nel dovere questa città turbolenta; in un altro protesta vigorosamente contro la revoca dell'editto di Nantes e ne mostra con eloquenza profetica i risultati mai sempre funesti per la Francia; altrove, propone di collegare tutte le città del regno con un sistema di canali e di vie acquedotti, ecc. Fra i capitoli più notevoli del libro citerò soprattutto l'investimento e la presa di Namur, tutto ciò che dice l'A. della *Decima Regia* e dei luogotenenti e « collaboratori » di Vauban, Niguet, Choisy, Lapara, ecc. In somma, il Michel ha fatto un libro degno dell'uomo di cuore e di genio che il Saint-Simon, quel giudice sì severo, chiamava il migliore dei francesi. Possa egli stesso intraprendere e condurre a buon fine la pubblicazione delle lettere e dei rapporti di Vauban.

A. C.

I LIBRI DI TESTO NELLE SCUOLE SECONDARIE.

Ai Direttori.

L'on. Bonghi, quando fu ministro della Pubblica Istruzione, ordinò che tutti i professori delle scuole secondarie adottassero un libro di testo. Ogni insegnante era padrone di prendere quel libro che più gli piaceva; poteva anche comporne uno, ch'è il Ministro gli anticipava i fondi occorrenti per farlo litografare. Da quattro anni dura un tale stato di cose: son quattro anni di prova e non mi sembra inutile richiamare nuovamente l'attenzione delle persone che si occupano d'istruzione sopra un argomento più importante di quanto possa parere a prima vista. Il Bonghi ci dice che visitando molti licei e ginnasi del regno, notò che in parecchie scuole l'insegnamento del professore era scompagnato dall'aiuto « per più rispetti utilissimo, che alla sua parola viva è dato da un libro di testo. » « L'effetto » continua nella sua circolare, « di questa mancanza è chiarissimo. L'alunno è obbligato a prender note, mentre il professore parla. Se ciò nuoce agli studenti di Università, già più provetti, nuoce assai più agli studenti di scuole secondarie. La mente di questi è distratta dal ragionamento, mediante il quale il professore arriva a mano a mano alle sue conclusioni, per non attendere che a queste. E nel ripetere poi a sé medesimo la lezione pone molto maggior cura a metter a mente coteste conclusioni, per quanto gli siano rimaste sulla carta scarse di illustrazione e di prove, anziché a riformare in sé tutto il discorso, nel quale esse avevano realtà e vita. Ora è in questo discorso o ragionamento, nell'insieme e contesto delle induzioni, delle deduzioni, delle osservazioni di ogni sorta, che dal giovine si sente e s'avverte il beneficio dell'insegnamento per la progressiva coltura dello spirito suo. Quando la lezione gli si converte in poche tesi, prive di luce, perde ogni valore educativo per l'intelletto e l'animo suo. »

Ho riportato questo lungo brano della circolare n. 422, 24 febbraio 1875, perchè ognun possa vedere qual sia il concetto che guidò l'on. Bonghi a ordinare il libro di testo. Non si vuole che l'alunno prenda appunti durante la lezione per tema che non s'afferri bene il discorso o ragionamento dell'insegnante, essendo certo che la mano non corre veloce quanto il pensiero e la parola.

Non voglio negare che per alcune discipline era indispensabile il libro di testo, ma, per non occuparmi che della storia, di cui posso parlare con alquanto cognizione di causa, dico che colla circolare suddetta si andò incontro a un inconveniente, se non peggiore, certo uguale a quello che si voleva evitare. Infatti è verissimo che meglio si comprende un discorso collo stare attenti che non col pigliar note. Poichè

mentre la mente cerca di comprendere l'idea che pare l'abbia maggiormente colpita, e la mano fissa sulla carta tale idea, ne sfuggono altre che sono pure importanti. Credo che gli stenografi della Camera dei Deputati, quando consegnano i loro appunti, non sappiano nemmeno essi ciò che hanno scritto. Ma, come ognun vede, per ritenere a mente un discorso logicamente fatto, è necessaria una continua attenzione ed una percezione viva e pronta; altrimenti le idee sfuggono, la mente invano cerca di afferrarle e finisce per correre incerta, sin che divaga affatto. Ciò succede a uomini dotti; le distrazioni mentali non sono poi un fenomeno straordinario anche in persone di sommo ingegno e di svegliatissima intelligenza; talora si risponde a un'interpellanza in modo che pare non si abbia ben compresa la mente di chi parlava; quanti non si addormentano al sentire un discorso accademico! Se ciò accade a persone che hanno coltura, ingegno e riflessione sviluppata, che non avverrà quando si tratti di giovani, i quali si trovano in pieno sviluppo fisico, abbondano di fantasia e volentieri si abbandonano alle dolci illusioni del mondo che ai loro occhi si schiude? Chiunque ha un po' di pratica delle scuole secondarie saprà benissimo qual sia l'attenzione prestata dalla maggior parte dei giovani.

Quando si riesca a mantenere una severa disciplina si avranno gli alunni tutti immobili; ma esaminando gli occhi dei vostri discepoli, voi v'accorgerete facilmente che i più non prestano se non un'attenzione fittizia, e che il cervello lavora in un ordine d'idee ben lontano da quelle che state esponendo. Bisogna di quando in quando interrompere la lezione per richiamare l'uditorio a prestarvi ascolto. Se invece voi obbligate tutti gli alunni a prendere appunti, otterrete almeno una cosa, cioè, che non tutte le vostre parole saran gettate al vento. E il giovane, giunto a casa, potrà nella sua cameretta, aiutato dalle idee fissate sulla carta, ricostruire tutto il ragionamento che verrà poi sommariamente rifatto nel primo quarto d'ora della lezione susseguente. Io non sostengo che con questo sistema si evitino tutti gl'inconvenienti: è cosa impossibile, poichè non tutti i giovani hanno la stessa intelligenza e lo stesso amore allo studio; affermo soltanto che il risultato delle lezioni è migliore. Col libro di testo si favorisce la poltroneria degli alunni, e vien diminuito il profitto della scuola; coll'obbligo del prendere appunti, lo scolaro studioso può assai più facilmente progredire. Parlo per esperienza. Ubbidii anch'io alla circolare dell'on. Bonghi, rispettando in lui e il superiore e il dritto; ma, per parlare liberamente, prima, quando non usava il libro di testo, aveva una scolaresca più attenta, più diligente, più attiva, e mi sentivo moralmente soddisfatto. Ora invece, se dopo essermi sfatato a dimostrare, ad es., il sorgere dei comuni, chiedo spiegazioni ai giovani, il più delle volte mi sento rispondere: Non c'è sul libro di testo! Ma dunque perchè si frequenta la scuola? Si darà uno zero, si cercherà di toccare il cuore, si parlerà di sentimento del dovere, di vita sociale, di esami, ma non si farà che un buco nell'acqua: la negligenza prevarrà un'altra volta. Forse il Bonghi trovò che in alcune scuole non si faceva lezione; si dettava, e tutto il corso si riduceva a un esercizio di scrittura sotto dettato. Anche a me toccò un professore di storia che seguiva questo bel sistema; ma siffatto sconcio si può togliere mediante la vigilanza del preside. D'altra parte, col libro di testo si corre pericolo di fare delle lezioni di storia nei ginnasi e nei licei un esercizio di lettura. Forse in altre scuole ci sarà il vizio opposto: si faran lezioni di filosofia della storia; ma col libro di testo si eviterà tale abuso? E poi come si vuole che sia fatto il libro da darsi agli alunni?

Dice il Bonghi, nella sovraaccitata circolare: « Un libro che deve servire di testo ai giovani, per ricordo e conferma

delle lezioni che son fatte dal maestro, può essere compilato in più modi. O può contenere tutta la dottrina in disteso, succintamente esposta; ovvero può registrarne solo le conclusioni, lasciando alla parola del maestro il dedurre, e alla memoria ed ingegno dell'allunno il rintracciarne le prove: ovvero, per ultimo, può andar disegnando e notando coteste prove, soprattutto quando consistono in osservazioni speciali di fatti, o in citazioni di autori, e commettere alla viva voce del professore e alla mente dell'allunno il ricordare e il ritrovare le conclusioni. » Sono tutti metodi eccellenti per formare un buon libro di testo; ma si scelga l'uno o l'altro di questi sistemi, occorre sempre la spiegazione, e s'incontra ognora lo scoglio della disattenzione dei giovani. Il giovane deve fidarsi troppo nella memoria, la quale sovente inganna. So che a molti insegnanti accade, col sistema di non lasciar prendere appunti, di spiegare ben bene una questione e poi di sentirsi ripetere ciò che non si è mai sognato di dire. Che poi se si permette di lasciar prendere appunti di quanto si dice, tanto fa levare il libro di testo. E però se senza libro di testo si ha qualche inconveniente, si ottiene per altro, a mio modo di vedere, maggiore attenzione dalla quale per l'appunto dipende il profitto della scuola. Pertanto sarei per l'abolizione del libro di testo, e vorrei che in mano ai giovani non si desse che una esatta cronologia. Vegga l'attuale ministro, se in quanto si venne fin qui dicendo, non siavi qualcosa di giusto: veggano gli uomini versati nell'insegnamento secondario se non convenga trattare questa questione più a fondo di quanto io non ho saputo fare.

La discussione non potrà non essere feconda di buoni risultati e forse si troverà un rimedio all'apatia che oggidì regna in molte delle nostre scuole.

Un altro argomento, degno di essere trattato nelle colonne di questa *Rassegna*, sarebbe quello delle assenze. Gli alunni soventi volte *bruciano* le lezioni; i padri son lontani e nessuno se ne occupa. I presidi possono sospendere dalle lezioni; ma il rimedio non è peggiore del male? Non sarebbe bene rimettere la così detta carta d'ammissione?

Devot. C. F.

BIBLIOGRAFIA.

STORIA.

GIUSEPPE CROSET-MOUCHET, *Vita dell'infanta Maria Francesca Apollonia, principessa di Savoia*. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1878.

Quest'opera postuma del canonico Croset-Mouchet, che fu membro effettivo della regia deputazione di storia patria torinese, pubblicata per cura di un nipote di lui, è libro di forma e di sostanza ascetiche, ma è pur anco libro di storia. Quindi la critica non deve lasciarlo passare senza segnalarne l'esistenza agli studiosi, poichè per la storia, la quale ha sempre più sete di pria, tutte le fonti son buone, non escluse quelle di acqua benedetta. E la fonte cui il buon canonico attinse, è l'epistolario della principessa gelosamente custodito negli Archivi di Corte a Torino. In quelle lettere, l'infanta Maria-Apollonia di Savoia, morta a Roma in odore di santità il 14 luglio 1636, si rivela davvero specchio di virtù e di straordinaria pietà, ma insieme carattere di tempra forte e virile non che di senno rarissimo nel maneggio degli affari di Stato.

Il Carutti nella sua *Storia della diplomazia della Casa di Savoia* (vol. 2, p. 244) dice che nel 1624 si parlò del matrimonio di una principessa di Savoia col Re di Danimarca per cementare la grande confederazione contro l'Austria, ed aggiunge in nota: « Le principesse Maria e Cristina (deve dir Caterina) erano sempre nubi; farebbe un curioso libro chi dei divisati, degli effettuati e non effettuati matrimoni delle quattro figliuole di Carlo Emanuele I scrivesse

una narrazione aneddotica. Maria e Cristina (Caterina) non andarono a marito e si monacarono. »

Questa narrazione matrimoniale cercherebbesi invano nel libro del canonico Croset-Mouchet, il quale, trattando dell'infanta Maria, parla pure della sorella Caterina che le fu fida compagna in tutto fino a che non la colse la morte, avvenuta a Biella nel 20 ottobre 1640 secondo il nostro autore, e nel 20 novembre 1641 secondo il Cibrario; * diversità di data che non trova spiegazione alcuna nel libro del Croset-Mouchet. Ma quanto ai matrimoni progettati per le due Infante, egli va molto per le spicce fermandosi soltanto, e troppo a lungo, sul connubio da esse celebrato col loro sposo celeste nella chiesa di S. Giovanni di Torino il 4 ottobre 1629 quando fecero la professione religiosa di monache terziarie di S. Francesco.

Lasciamo da parte la principessa Caterina, figura molto sbiadita che forse fu trascinata al gran passo dall'esempio della sorella maggiore. Ma il fatto dell'infanta Maria Apollonia che a trentacinque anni, bella tuttavia di quella sua avvenenza tanto vantata dal biografo, piena di vita, di forza e di spirito, pone una barriera insuperabile fra la propria vita e quella della famiglia sovrana cui appartiene, non ci sembra così liscio da potersi spiegare, come fa l'autore, soltanto con le aspirazioni mistiche dalle quali erasi lasciata prendere. Nè vediamo che il canonico Croset-Mouchet sia compiutamente chiaro ed esplicito su questo punto. Difatti, dopo avere accompagnato l'Infanta al voto solenne, torna un passo indietro e, cominciando a raccontare fatti successi precedentemente, genera confusione; tanto più che fra quei fatti ve ne sono alcuni che forse spargono un po' di luce sulla gravissima risoluzione della Principessa, come, per esempio, le delicate gare d'etichetta e di altro con la cognata Maria di Borbone, figliuola di Carlo conte di Soissons, e venuta sposa fino dal 10 ottobre 1624 al ben noto principe Tommaso fratello dell'Infanta che fu lo stipite del ramo di Savoia-Carignano.

Ma la causa principale del gran passo forse deve trovarsi nei disgusti risentiti dalle due Principesse per i tanti progetti di matrimonio che si seguivano e si rassomigliavano nell'andare a monte. Già sappiamo del Principe di Danimarca, ma vi furono molti altri mariti alle viste, cioè il Duca di Lerma ed il Duca di Savoia-Nemours per la principessa Caterina, il principe di Galles e Ferdinando d'Austria per la principessa Apollonia. Il Principe inglese morì prima della conclusione; il Principe austriaco, che fu poi l'imperatore Ferdinando II, venne rifiutato dall'Infanta. Se lo studio del canonico Croset fosse fatto da un punto di vista meno ascetico e più umano, chi sa che non avesse trovato qualche nesso fra quella morte, quel rifiuto e la rinuncia solenne di Apollonia a qualsiasi matrimonio. Per noi il difetto più grave del libro che esaminiamo sta in questo: i fatti storicamente veri e fedelmente esposti sono studiati sotto un aspetto falso perchè esclusivo.

A questo difetto precipuo altri se ne aggiungono che peccano contro la storia. Quando al biografo manca il sussidio delle notizie ricavate dalle Lettere dell'Infanta, egli zoppica nella sua narrazione a segno che si può dire non abbia compiuta cognizione del soggetto, nè dei materiali che lo riguardano.

Per dirne una, egli, confondendo la celebre Donna Olimpia Panfilì con la sua nipote Olimpia Giustiniani che sposò un Barberini, crea una Principessa Olimpia Panfilì-Barberini che non è mai esistita e la mette con l'Infanta Apollonia

* Specchio cronologico della storia nazionale che fa seguito all'*Origine e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoia*. Firenze, Cellini, 1869.

di Savoia in relazioni d'intimità, che avrebbero bisogno di essere comprovate, mentre non mancano materiali storici che accennano piuttosto il contrario. Difatti un foglio degli *Avvisi di Roma* dell'agente spagnuolo Teodoro Ameyden in data 25 giugno 1650 riferisce particolari preziosi circa le renitenze, i disturbi ed i disgusti della buona Principessa di Savoia a proposito di visite fra lei e Donna Olimpia. * Si dirà che lo studio del canonico Croset fu composto prima che questi ed altri materiali intorno al soggiorno dell'Infanta a Roma nel 1650 e quindi dal 1654 fino al giorno della sua morte venissero in luce. Ma si potrebbe rispondere che dei fatti della sua vita a Roma dovesi trovare traccia nell'Epistolario dell'Infanta e che in ogni caso al biografo di lei correva l'obbligo di cercarli nei Diari ove si trovano, secondo era necessario per fare un lavoro completo. Vi sono poi altri materiali, egualmente rimasti ignoti al canonico Croset, per i quali scusa consimile non potrebbe addursi. Tale, per esempio, la importantissima lettera dell'abate Giovanni Antonio Agemo del 20 gennaio 1669 pubblicata dal Giustiniani nella parte seconda delle *Lettere memorabili* sotto n. 68, scrittura lucidissima che contiene in succinto la vita della Principessa e racconta poi il trasporto del suo cadavere dalla chiesa dei SS. Apostoli di Roma a quella di S. Francesco in Assisi, che non fu senza peripezie.

Ogni pubblicazione che riguardi il passato della Casa di Savoia è di sommo interesse per l'Italia avida di conoscere in tutti i suoi particolari la storia di una famiglia divenuta simbolo dell'unità italiana. Perciò abbiamo voluto far parola anche di questo libro del canonico Croset che ha pagine importanti sugli eventi dei regni di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amadeo e della reggenza di Cristina di Francia. Alla storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II si è accinto con ampio corredo di studi e di documenti il signor Gaudenzio Claretta ** che anche delle cose e dei tempi precedenti ha largamente trattato nei suoi libri intorno alla reggenza di Cristina e ad Adelaide di Savoia duchessa di Baviera. Ma i figliuoli e le figliuole di Carlo Emanuele I aspettano ancora quelle monografie speciali che ciascuno di essi merita per il carattere e le azioni. Basta ricordare i nomi del cardinal Maurizio, del principe Tommaso, dell'infanta Margherita duchessa di Mantova e poi vice-regina di Portogallo per sentire il desiderio di conoscere la loro vita in modo compiuto. Credemmo che il libro del canonico Croset dovesse soddisfare un tal desiderio per ciò che riguarda l'infanta Apollonia. Ma leggendolo ci siamo convinti del contrario; la monografia di questa principessa di Savoia è ancora da farsi egualmente che quelle dei suoi fratelli e sorelle.

SCIENZE POLITICHE.

CARLO F. FERRARIS, *Saggi di Scienza dell'Amministrazione e di Economia Politica*, I, Torino, Loescher, 1879.

È questo il primo fascicolo di una raccolta di saggi, che l'A. si è proposto di pubblicare sovra materie economiche, statistiche e amministrative; e contiene due prelezioni lette all'Università di Pavia sulla Scienza dell'Amministrazione.

Nella prima il prof. Ferraris si fa a divisare il concetto, i limiti e l'ufficio della Scienza dell'Amministrazione e il posto che dee competerele nella enciclopedia delle scienze politiche. Delineata in breve la tendenza alla specificazione che vi è dappertutto negli studi morali, e detto come sia

nata in Germania l'idea di una Scienza dell'Amministrazione distinta dal dritto amministrativo, ne menziona le relazioni scambievoli secondo le dottrine predominanti. Indi, messa in rilievo la distinzione tra Stato e Società, e dimostrato il contenuto di quest'ultima nella triplice serie di interessi e di fenomeni economici, fisici ed intellettuali che col loro svolgimento vario danno luogo allo svolgersi delle classi sociali, accenna alla parte che deve prendervi e che effettivamente vi prende lo Stato; e nell'azione sociale positiva e diretta dello stato trova l'oggetto della Scienza dell'Amministrazione. In qual forma, secondo quali norme concrete e dentro quali limiti deve lo stato moderno cooperare alla soluzione dei problemi svariati, ardui e importantissimi che involge la vita economica, fisica e intellettuale della società? Ecco il tema speciale della Scienza dell'Amministrazione, secondo il Ferraris; tema ch'essa si propone di risolvere con una analisi minuta ed accurata di fatti e sulla base delle indagini economiche, statistiche e politiche.

Nella seconda prolusione ribadisce parecchie di queste idee; e si fa a chiarire specialmente le relazioni tra la scienza dell'amministrazione e il dritto amministrativo; sostenendo la dottrina che assegna a quest'ultimo lo studio dell'organismo e del contenzioso amministrativo dello stato (*personae* e *actiones* dell'amministrazione pubblica), e riserva per la prima lo studio degli oggetti o delle materie (*res*), a cui deve riferirsi la stessa amministrazione.

Le quali cose dette con una forma abbastanza franca e disinvolta, se non sempre del tutto corretta, e con un corredo notevole di dottrina attinta alle migliori fonti scientifiche, danno un concetto assai chiaro della nuova disciplina e valgono a dimostrare la sua importanza e la sua efficacia pratica.

Certo sovra parecchie opinioni espresse dall'autore si possono manifestare dei dubbi e fare delle ricerche. Così le differenze poste tra Stato e società, tra scienza dell'amministrazione e dritto amministrativo, più che semplici distinzioni, ci paiono vere ed eccessive separazioni. S'egli è possibile distinguere lo Stato dalla società, considerandoli come aspetti diversi del popolo o come diversi sistemi di funzioni analoghe e correlative; non ci sembra giusto tracciarne limiti definiti, come fa l'autore, in una separazione concreta e precisa di individui e di persone. E parimenti tra la scienza dell'amministrazione e il dritto amministrativo deve farsi, a nostro avviso (che in sostanza è pure quello dello Stein) una distinzione più di fine e di punto di partenza, che di materia o di oggetti. L'una mira a dimostrare principalmente ciò che dev'essere l'amministrazione pubblica, e l'altro a dimostrare ciò che è. Le ragioni allegate in proposito dall'autore non valgono a togliere l'obiezione che gli venne fatta di restringere troppo l'effetto della Scienza dell'Amministrazione e di stabilire limiti alquanto arbitrari; perchè le convenienze metodologiche e le opportunità didattiche non richiedono un cambiamento nell'assetto regolare di discipline che s'individuano specialmente a norma di un principio astratto che ne determina il tema e il fine dell'indagine. In generale notiamo in queste prolusioni una tendenza assai manifesta di riconoscer limiti concreti e distinzioni piuttosto materiali, una preoccupazione soverchia degli'interessi pratici, e un certo difetto di quella serenità o, come direbbe il Cairnes, neutralità che è la dote più segnalata dalle investigazioni scientifiche.

Ma, fatte queste e simili avvertenze, che del resto si riferiscono a parti più o meno secondarie e di mera opinione, diciamo francamente che l'autore è riuscito nell'intento di dimostrare la natura della scienza che professa, la ragione dei suoi metodi e l'importanza dei risultati. Egli ritrae brevemente, con piena conoscenza dei fatti e delle dottrine,

* Pubblicato nella Notizia: *La Principessa Apollonia di Savoia a Roma* nell'Appendice al *Giucinto Gigli ed i suoi Diari* di A. Ademollo, Firenze, tipografia della *Gazzetta d'Italia*, 1877.

** Tomo I. — Genova, Tipografia del R. Istituto de'Sordo-Muti, 1877.

lo stato attuale, l'indirizzo predominante e il compito vasto di una Scienza dell'Amministrazione, com'è coltivata ora in Germania, conformemente all'indole positiva degli studi moderni; cioè di una scienza che, fondandosi sovra una larga base di ricerche statistiche, storiche ed economiche, indaga i modi particolari onde deve attuarsi l'azione dello Stato nell'ampia cerchia della vita nazionale per rispetto agli interessi più rilevanti della società. E però crediamo che questo libretto esca in buon punto per dissipare molti errori, che dominano generalmente in Italia sulla Scienza dell'Amministrazione, anche presso alcuni che son chiamati intempestivamente ad esporre le dottrine dalla cattedra, e per dimostrare quale preparazione scientifica si richieda per intraprendere opere convenienti e fruttuose nel campo degli studi e dell'insegnamento.

SCIENZE FISICHE.

A PRIVAT-DESCHANEL e J. PIGNOT, *Trattato elementare di fisica destinato alle scuole secondarie, alle normali ed alla cultura generale.* — Traduzione italiana del dott. A. A. Pozzi. — Milano, fratelli Dumolard, 1879.

Eccò un nuovo individuo della numerosa progenie che ha per istipite il Ganot. Esposizione facile, elegante, piacevole, che si ferma di preferenza sulle scoperte più recenti, che con grande disinvoltura gira le posizioni difficili, che sorvola alla lesta sui punti scabrosi della scienza, e rende la scienza amena, piana, scherzosa, aliena da tutto ciò che richiede ponderazione. Ma questo nuovo individuo ha sugli altri la prerogativa di comparire anche in Italia con uno splendore d'illustrazioni, cui i nostri librai non ci hanno avvezzi di certo trattandosi di libri scientifici per le scuole. Accetti adunque la casa Dumolard le nostre congratulazioni, e ci perdoni se non possiamo fargliene per altri motivi.

Entrando in qualche particolare, segnaleremo come non sia sufficiente accennare soltanto che i fenomeni capillari (p. 142) dipendono dalle azioni molecolari e che su questa idea fondamentale riposa la teoria matematica di Laplace, le deduzioni della quale furono trovate in perfetto accordo coll'esperienza. Cotali fenomeni sono così importanti da meritare un capitolo apposito che li spieghi prendendo le mosse dal fatto, ora bene stabilito, della tensione superficiale dei liquidi. Parimenti sulla diosmosi non è permesso fermarsi alle primissime ricerche di Dutrochet (p. 143), e meno ancora è permesso confondere questo fenomeno coll'altro della dialisi: giacchè nell'un caso la diffusione dei liquidi avviene attraverso ad un setto con pori sensibili, nell'altro no.

Nel capitolo del calore sono trattate bene, come si suole dai Francesi, le numerose ed accurate determinazioni di Regnault. Ma ci sia permesso osservare che se la descrizione minuta di quei classici lavori è utile per uno che voglia dedicarsi esclusivamente alle scienze sperimentali, torna forse esuberante per la cultura generale: tutto al più basterebbe citarne uno come esempio d'indagine rigorosa. Ben più della scrupolosa enumerazione delle cautele da usarsi nel determinare un coefficiente numerico, dovrebbero interessare la generalità delle persone colte quelle questioni capitali che sorgono nella termodinamica, come sarebbe il secondo teorema, dovuto a Carnot e riguardante la conversione del lavoro in calore, il principio della degradazione dell'energia e simili, che sono passate sotto silenzio in questo trattato, ove si trova solamente la determinazione dell'equivalente dinamico della caloria. È vero che il fluido calorico è bandito per decenza, che troppo sarebbe incontrarlo ancora a questi lumi di luna; ma le vedute moderne

anzichè aleggiare su tutti gli argomenti, vi figurano come accessorie.

Nella elettrologia non v'è nè chiarezza nè precisione di concetti quando si parla di cariche, quantità di elettricità, densità, tensione elettrica: nè ripara bastevolmente a tal difetto la breve nota del traduttore a pag. 421. Non è nemmeno adeguato compenso l'aggiunta del traduttore medesimo intorno al telefono, al microfono ed al fonografo.

Anche nell'ottica vi è qualche inesattezza, come per esempio la formola, che dà il numero delle immagini negli specchi piani ad angolo, non è vera in generale, ma solamente nel caso che l'angolo sia un sottomultiplo di quattro retti.

Quanto al capitolo della meccanica, ove il traduttore ha raccolto le nozioni richieste dai programmi delle nostre scuole secondarie, si deve convenire che l'esposizione è molto concisa, e forse troppo per un lettore che volesse acquistarsi delle idee chiare senza l'aiuto di un maestro. Alcune proposizioni sono senza dimostrazione, ed alcune dimostrazioni difettano di rigore, nè sono ben distinti i postulati dalle conseguenze che se ne possono dedurre. Manca la nozione dei momenti d'inerzia, e intorno al lavoro meccanico e alla forza viva non sono riferite che le pure definizioni, o poco più.

Questo capitolo inserito nel testo fa uno strano contrasto col rimanente, perchè pare un membro mummificato facente parte di un corpo paffuto e rubicondo.

In ultima analisi sentiamo di non poter raccomandare il presente volume come libro di testo nelle nostre scuole.

NOTIZIE.

— È in corso di stampa un lavoro del dott. Ernesto Schiaparelli in cui saranno per la prima volta pubblicati tre testi originali (fra cui un Papiro del Louvre) di un libro egiziano fino a qui sconosciuto, intorno ai riti funebri dell'Egitto. Intanto come saggio di questa pubblicazione è uscito alla luce un sunto della relazione dal medesimo letta su questo stesso argomento nel IV Congresso internazionale degli orientalisti tenuto a Firenze nello scorso settembre.

— Dalla recentissima ediz. del *Catalogo della Biblioteca del Senato del Regno* apprendiamo che la raccolta di Statuti italiani, iniziata già da alcuni anni, conta ora 1067 Statuti e libri di materia statutaria di 443 tra comuni, provincie e antichi stati d'Italia, oltre 8 statuti d'ordini cavallereschi italiani. La raccolta si compone in massima parte di libri a stampa, ma contiene anche dei MSS. Sarebbe desiderabile che di questa insigne collezione, che è ora senza dubbio la più ragguardevole e la più completa di simil genere che si conservi in Italia, si facesse un catalogo speciale con intendimento scientifico.

— L'ammissione delle donne alle classi delle facoltà di arti e di leggi all'University College di Londra, in qualità di studenti regolari, non ha incontrato nessuna difficoltà pratica. Nel primo periodo da ottobre a Natale, il numero delle donne che assistettero regolarmente ai corsi del Collegio fu di 225. Di queste, 72 orano nella scuola di belle arti, le rimanenti 153 intervennero alle classi delle quali alcune sono aperte alle donne soltanto, ed alcune sono miste. Le donne hanno una sala comune a loro riservata per servirsene tra una lezione e l'altra, e vanno entrando nella vita di collegio tranquillamente e senza affettazione. Nelle classi miste non s'incontra maggior difficoltà nella comunanza di studio fra uomini e donne di quello che non ve ne sia alle lezioni dell'Istituto Reale o dell'Istituto di Londra. È indubitabile che il mantenimento delle classi alle quali sono ammessi soltanto uomini o donne rimarrà parte del sistema. (Athenaeum)

ERRATA CORRIGE.

Nel numero 58, pag. 107, col. 1^a, linea 2, invece di: *Cavallotti*, leggesi: *Cavalletto*.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.